

Lettere di Giovanni: un breve commentario è la traduzione in italiano dei corrispettivi estratti da *The Grace New Testament Commentary*.

Copyright © 2010, 2025 Grace Evangelical Society

Hodges, Zane C., 1932-2008

Traduzione a cura di Valentina Russo

Correzione ed editing a cura di Daniela Russo

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, in qualsiasi forma, senza previo consenso dell'editore, ad eccezione di quanto previsto dalla legge sul copyright degli Stati Uniti.

Se non diversamente indicato, le citazioni della Scrittura sono nella versione *La Nuova Diodati, Revisione (1991)*, edizione La Buona Novella - Brindisi

Tutte le richieste di informazione devono essere rivolte alla:

Grace Evangelical Society
P.O. Box 1308, Denton, TX 76202
ges@faithalone.org, www.faithalone.org

Stampato negli U.S.A.

Prima lettera di Giovanni

INTRODUZIONE

LA TRADIZIONE ANTICA ATTRIBUISCE QUESTE epistole a Giovanni, figlio di Zebedeo, uno dei dodici apostoli. Ogni tentativo per eludere le conseguenze derivanti dall'attribuzione di 1:1-4 ad un testimone oculare risulta vano. La dichiarazione in 4:6 («Noi siamo da Dio; chi conosce Dio ci ascolta; chi non è da Dio non ci ascolta; da questo riconosciamo lo Spirito della verità e lo spirito dell'errore») sarebbe a dir poco presuntuosa se non fosse stata scritta da un apostolo.

In 2 e 3 Giovanni, l'autore si presenta come “l'Anziano”. Questo titolo, forse, è semplicemente il modo umile dell'autore per dire “il vecchio”; o, probabilmente, “gli anziani” era già diventato un titolo per gli apostoli. Se così fosse, il termine in 2 e 3 Giovanni potrebbe essere una rivendicazione dell'autorità apostolica.

Gli sforzi compiuti dai critici per attribuire il quarto vangelo e queste epistole ad autori non apostolici non sorprendono, data la loro consueta tendenza a sfavorire i resoconti dei testimoni oculari. Ma il tentativo di differenziare la paternità del vangelo da quella delle lettere, e talvolta anche quella di 1 Giovanni da 2 e 3 Giovanni, è una sorprendente dimostrazione di miopia. È difficile trovare quattro libri nella letteratura greca che presentino uno stile più simile a quello del vangelo e delle epistole. Persino il lettore italiano può rendersene conto.

L'opinione secolare e quasi unanime secondo la quale l'apostolo Giovanni abbia scritto queste tre lettere deve avere il suo pieno peso: la paternità giovannea è ben supportata e non può essere confutata.

Non ci sono chiare indicazioni interne sulla data di stesura delle epistole giovanee. Il contenuto delle stesse sembra spesso presupporre la conoscenza di quanto scritto nel vangelo di Giovanni.

La data di quest'ultimo è molto probabilmente antecedente al 70 d.C., poiché in esso non viene menzionata la distruzione del tempio. La dichiarazione in Giovanni 5:2 che «Or a Gerusalemme, vicino alla porta delle pecore, c'è una piscina» sostiene che la città ancora si ergeva quando il vangelo fu scritto. Secondo Eusebio ed Ireneo, Giovanni scrisse il suo vangelo da Efeso. Molti

ritengono che egli abbia iniziato il suo ministero lì, alla fine degli anni '40 o all'inizio degli anni '50. La data più probabile per la composizione del vangelo di Giovanni ad Efeso (secondo Ireneo) sarebbe tra il 48 e il 52 d.C. Nessuno sa quanto tempo sia trascorso tra la sua redazione e la stesura delle epistole, che spesso sembrano presupporre gli insegnamenti evangelici, ma potrebbero essere stati diversi anni.

Il libro dell'Apocalisse è stato l'ultimo scritto di Giovanni. Sebbene molti ritengano che sia stato redatto in epoca tardiva, ci sono buoni motivi per credere che sia stato composto prima della distruzione del tempio nel 70 d.C. (si veda l'introduzione all'Apocalisse).

Pertanto, le lettere possono essere datate approssimativamente tra il 48 e il 70, ma alla luce dell'introduzione di false dottrine nella chiesa e del riferimento di Giovanni a ciò che avevano «udito dal principio» (cfr. 1 Giovanni 2:7, 24; 3:11; 2 Giovanni 6), sembra preferibile una data compresa tra il 64 e il 65.

Quando l'autore scrisse 1 Giovanni, potrebbe essere tornato a Gerusalemme con un certo numero di altri apostoli (cfr. commenti su 2:19). Egli conosceva già bene almeno una delle chiese a cui si rivolgeva (si vedano commenti su 2 Giovanni). La sua preoccupazione paterna nei loro confronti, sottolineata dall'uso ripetuto dell'appellativo “figlioletti”, suggerisce anche che sentiva una responsabilità pastorale verso questi credenti.

In 1 Giovanni l'apostolo scrive spinto dalla preoccupazione che alcuni falsi dottori possano trovare ascolto nella chiesa (o nelle chiese) a cui si rivolge. Poiché negano che Gesù sia il Cristo venuto nella carne (1 Giovanni 2:22; 4:3), la loro dottrina colpisce al cuore dell'esperienza cristiana. I lettori, essi stessi cristiani (2:12-14, 21; 5:13), non corrono il pericolo di perdere la vita eterna – che non può essere persa – ma rischiano di vedere seriamente compromessa la loro comunione con Dio.

Lo scopo di 1 Giovanni è la *comunione* (1:3), ma l'apostolo scrisse anche per sostenerla e promuoverla di fronte agli errori teologici. Tali errori sembrano concentrarsi sul rifiuto che Gesù sia il Cristo venuto nella carne. Le dichiarazioni in 1 Giovanni 5:6-8 suggeriscono l'erronea possibilità che l'uomo Gesù e il Cristo divino fossero due esseri distinti, e che il Cristo fosse disceso su Gesù al momento del suo battesimo, lasciandolo prima della sua morte. Si potrebbe quindi dire che il Cristo divino sia venuto «per mezzo dell'acqua», ma non per mezzo del «sangue» (si veda la discussione su 5:6).

Se così fosse, i falsi dottori potevano implicitamente considerare inappropriati, o privi di significato, per un essere divino almeno alcuni aspetti dell'esperienza fisica: per esempio, l'idea che qualsiasi contatto fisico reale con un tale essere fosse impossibile e che ci si potesse approcciare solo all'uomo Gesù. Tale affermazione, seppur fosse stata fatta, viene negata in 1:2, dove si dice che gli apostoli hanno avuto un contatto fisico con «la *vita eterna* che era presso il Padre e che è stata manifestata a noi» (corsivo aggiunto).

I falsi dottori potrebbero anche aver dichiarato che la persona *spirituale* non commetteva effettivamente peccato quando era coinvolta in atti immorali, poiché era fondamentalmente al di sopra, o separata, da ogni esperienza fisica. L'evidente preoccupazione di Giovanni affinché i

comandamenti del Signore siano presi sul serio sarebbe quindi rilevante per qualsiasi insegnamento di questo genere (2:3, 4, 7; 3:23; 4:21; 5:2-3).

Particolarmente significativo è il comandamento finale dell'epistola: «Figlioletti, guardatevi dagli idoli» (5:21). Come rivelano le lettere alle sette chiese in Apocalisse, il problema dei cristiani che scendevano a compromessi con la pratica idolatratica pagana era decisamente vivo (Ap 2:14, 20). La situazione culturale rendeva tale compromesso particolarmente allettante. Gli artigiani, ad esempio, potevano appartenere a una particolare gilda che aveva come patrono una specifica divinità pagana. Le riunioni della corporazione potevano tenersi nel tempio dell'idolo e tali feste spesso offrivano l'opportunità di compiere atti immorali con le prostitute del tempio. Un cristiano che si rifiutava di partecipare a tali riunioni poteva temere di essere espulso dalla sua gilda e di perdere i suoi mezzi di sussistenza.

Alcuni indizi in 1 Giovanni suggeriscono che l'apostolo stia combattendo una visione di Dio secondo la quale, nella natura divina, era ammessa la presenza *sia della luce che delle tenebre*. Ad esempio, quando Giovanni scrive: «Dio è luce e in lui non vi è tenebra alcuna» (1:5), l'affermazione greca «non vi è tenebra» è enfatica, come suggerisce giustamente la parola italiana «alcuna». Ancora, in 2:29, dove Giovanni scrive: «Se voi sapete che egli è giusto», egli usa una forma greca condizionale che non dà per scontata tale consapevolezza.

I falsi dottori potrebbero aver insegnato che, in definitiva, sia il bene che il male, la luce e le tenebre hanno avuto origine da Dio stesso. In effetti, questa idea sembra essere alla base della discussione sulla natura senza peccato della persona rigenerata, che si trova in 3:6-9.

Giovanni sottolinea anche l'idea della “verità originale” e usa ripetutamente la frase “dal principio” in relazione a ciò che i cristiani credevano o era stato loro insegnato (si veda 1:1; 2:7, 24; 3:11). I falsi dottori non negavano il Cristianesimo nella sua totalità, ma reinterpretavano la storia e la dottrina cristiane. Per questo motivo essi possono essere considerati come “i revisionisti”, coloro che hanno introdotto una *nuova versione* del Cristianesimo.

Non vengono definiti gnostici perché in 1 Giovanni non c'è traccia dei più recenti miti gnostici (con la possibile eccezione del riferimento a Caino in 3:12). È ipotizzabile che essi potessero essere definiti proto-gnostici, ma il termine “revisionisti” sembra più appropriato. Tuttavia, probabilmente riprendevano alcuni dei concetti che furono formativi nel tardo pensiero gnostico. In un certo periodo, i falsi dottori furono evidentemente collegati al circolo apostolico. Questa è di gran lunga l'interpretazione più ovvia di 2:19, dove ha inizio una sequenza “essi-noi-voi” (si vedano commenti su 2:20). Naturalmente, desiderando che i gentili nella chiesa ascoltassero le loro dottrine, essi avrebbero rivendicato legami con la chiesa madre di Gerusalemme. A quanto pare, infatti, i legalisti, giunti ad Antiochia dalla Giudea (Atti 15:1), fecero tali dichiarazioni, che gli apostoli e gli anziani di Gerusalemme si sentirono in dovere di negare (v. 24). Da 1 Giovanni 2:19 si possono dedurre affermazioni simili da parte dei revisionisti, che Giovanni nega.

SOMMARIO DI 1 GIOVANNI

- I. Prologo: invito alla comunione fraterna (1:1-4)
- II. Preambolo: vivere in comunione con Dio (1:5–2:11)
- III. Obiettivo: resistere agli anticristi (2:12-27)
- IV. Corpus: la vita che si traduce in fiducia dinanzi al Tribunale di Cristo (2:28–4:19)
- V. Conclusione: imparare a vivere nell'obbedienza (4:20– 5:17)
- VI. Epilogo: certezze cristiane (5:18-21)

COMMENTARIO

I. Prologo: invito alla comunione fraterna (1:1-4)

La prima lettera di Giovanni inizia con un resoconto di prima mano di ciò che l'autore e i suoi compagni apostoli hanno visto in Gesù Cristo. Giovanni fa riferimento a quanto visto e udito per confutare un gruppo di sedicenti dottori che potrebbero essere definiti revisionisti. Il loro messaggio non si accorda con le verità originariamente trasmesse agli apostoli; se i lettori adottassero una qualsiasi delle loro false dottrine, la loro comunione con la cerchia apostolica e con Dio andrebbe distrutta (v. 3).

1:1. La forma impersonale **quel che era dal principio**¹ è intenzionale. Il tema qui non è la *persona* di Cristo, quanto piuttosto “la vita eterna che era presso il Padre e che è stata manifestata a noi” (v. 2). Sebbene Gesù *sia* «il vero Dio e la vita eterna» (5:20), l'apostolo desidera sottolineare la realtà della vita eterna stessa: i suoi lettori sono accomunati da questa vita (si vedano commenti su 5:13).

Giovanni e i suoi compagni apostolici (si noti la parola **noi**) **abbiamo udito... abbiamo visto... abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato** questa vita.

Dei quattro verbi nel v. 1 («udito... visto... contemplato... toccato»), i primi due, ripetuti nel v. 3, sono al tempo perfetto greco, mentre gli ultimi due, non ripetuti nel v. 3, sono al tempo aoristo. I verbi al tempo perfetto implicano l'esperienza condivisa, in corso, degli apostoli, mentre i due verbi al tempo aoristo no.

Il loro messaggio riguardava **la Parola della vita**, o “il *messaggio sulla vita*”. Ma siccome Gesù Cristo è quella vita (5:20), si può anche intendere come “il messaggio sulla *Vita*”. Giovanni scrive di ciò che insieme agli altri apostoli ha visto in Gesù Cristo, che è la vita (5:11-12).

1:2. Giovanni dice di sé e degli apostoli: **abbiamo visto** questa vita **manifestata**, ne **rendiamo testimonianza** e ve la **annunziamo** (ai lettori). La rivelazione di questa vita fu fatta solo agli stessi apostoli (a **noi**), così che fossero preparati a condividere la loro conoscenza di questa vita *manifestata*.

¹ Le parole in grassetto sono citazioni riprese dalla Bibbia.

1:3. Ciò che gli apostoli avevano **visto e udito** non può essere pienamente condiviso in questa vita. I credenti devono aspettare di trovarsi alla presenza del Signore per poterlo “contemplare” o “toccare”.

Giovanni ora dichiara lo scopo della lettera, ovvero la comunione (*koinōnia*: esperienze condivise, imprese, beni, ecc.).

Ma non si tratta di una fratellanza normale. È una comunione con i testimoni apostolici. Inoltre, Giovanni invita i lettori a prendere parte alla comunione degli apostoli stessi... con il Padre e con Suo Figlio Gesù Cristo. Se si ha comunione con la cerchia di Giovanni, si ha anche comunione con Dio e con Gesù Cristo.

1:4. Giovanni e gli altri apostoli sono lieti quando quelli condotti a Cristo, o educati nella fede, sono fedeli. Se la presente lettera riesce a incoraggiare i lettori affinché «dimori in voi ciò che avete udito dal principio» (2:24), la gioia di questi ultimi sarà completa.

La vera gioia si ottiene conoscendo Cristo e Dio Padre attraverso gli apostoli. Le chiese di oggi devono rispettare l'importanza di accettare la verità divina e rifiutare gli errori dottrinali.

II. Preambolo: vivere in comunione con Dio (1:5–2:11)

Poiché i revisionisti rappresentano una minaccia per la comunione costante dei lettori con Dio, è importante affermare i principi fondamentali di tale comunione.

A. Rimanere sulla via: camminare nella luce di Dio (1:5–2:2)

1:5. Il messaggio semplice ma profondo che **Dio è luce** è fondamentale per ogni relazione tra Dio e le sue creature. Essendo libero da ogni difetto etico, la sua luce non è contaminata da alcuna impurità morale **e in lui non vi è tenebra alcuna**.

Quest'ultima affermazione è così enfatica in greco (“non c'è oscurità in lui - affatto”) che i revisionisti potrebbero aver sostenuto che ci fossero le tenebre nella Divinità. Nell'atmosfera religiosa del I secolo, i concetti pagani sugli dei potrebbero aver influenzato alcuni a fornire una rivelazione anti-biblica di Dio. Gli eretici potrebbero aver pensato che Dio avesse una natura fatta sia di *luce* che di *tenebra*. Se i revisionisti avessero avuto una tale visione di Dio, avrebbero potuto sostenere che le differenze morali non erano legittime. Era fondamentale per i lettori di questa epistola non avere fraintendimenti. Dio è *perfettamente* santo.

1:6. Il termine **noi** include sia gli apostoli *che* il loro pubblico cristiano. Il credente che vive nel peccato ha perso il contatto con un Dio totalmente santo e se, ciò nonostante, afferma di essere in **comunione** con lui, vuol dire che sta mentendo: i credenti che peccano sono fuori dalla *comunione* con Dio.

L'espressione **mettiamo in pratica la verità** (lett. “fare la verità”) significa “agire in linea con la verità”. Affermare di avere *comunione* con Dio mentre si cammina nelle *tenebre* significa comportarsi in modo contrario alla verità circa la santità di Dio.

1:7. Invece di camminare nelle tenebre, se **camminiamo nella luce**, viviamo alla presenza di Dio, esposti a ciò che egli ha rivelato di sé stesso, mentre se «camminiamo nelle tenebre» (v. 6) ci

nascondiamo da Dio e non riconosciamo ciò che si sa di lui. Il credente che desidera avere comunione con il Signore deve mantenere un atteggiamento di apertura nei suoi confronti e predisporci ad essere onesto alla sua presenza riguardo a tutto ciò che Dio gli mostra. Il risultato di camminare *nella luce* è che **abbiamo comunione gli uni con gli altri**. Cioè, i credenti hanno comunione con Dio ed egli ha comunione con loro. Anche se rimaniamo peccatori, mentre **camminiamo nella luce il sangue di Gesù Cristo, Suo Figlio, ci purifica da ogni peccato** in modo che possiamo mantenere la comunione.

È vero, tutti i cristiani sono già stati purificati (cfr. 1 Co 6:11) e hanno il pieno perdono in Cristo (cfr. Ef 1:7). Allo stesso modo, c'è una purificazione continua basata sul **sangue** di Cristo che permette ai figli imperfetti di avere un'esperienza autentica di condivisione con un Padre celeste perfettamente santo.

1:8. Nessuno può mai affermare con ragione di **essere senza peccato**. Chiunque faccia una dichiarazione simile inganna se stesso.

Le parole **la verità non è in noi** non intendono che il soggetto in questione non sia salvato. L'apostolo continua a usare pronomi in prima persona plurale, **noi** e **ci**, proprio come ha fatto dal versetto 5 in poi. Se *la verità* ha il giusto effetto sui credenti, essi non cadranno in questa trappola. Se invece vi cadono, *la verità non è in noi* come forza operante e dominante che modella i loro pensieri e i loro comportamenti.

1:9. Finché i credenti camminano in quella luce, sono in grado di *vedere* i propri errori e, quando ciò accade, li **confessiamo**. Il termine *ravvedimento* non è usato né qui né in nessun altro punto della lettera. Secondo l'uso che ne fa Giovanni, il pentimento cristiano è opportuno quando si persiste nel peccare (si veda Ap 2:5, 16, 21, 22; 3:3, 19). In 1 Giovanni 1:9, l'apostolo parla di coloro che *scoprono* il peccato mentre sono in comunione con Dio, non di quelli che si sono allontanati dalla fede. Il pubblico di 1 Giovanni è spiritualmente sicuro e non ha nulla di cui ravvedersi (si veda 2:12-14, 21). Il loro compito è quello di “dimorare” in Cristo e nella sua verità (si veda 2:24, 28).

La confessione del peccato permette ai credenti di rimanere in comunione. 1 Giovanni 1:9 non si rivolge a chi non è salvato. In nessuna parte della letteratura giovannea confessare i peccati è una condizione per ricevere la vita eterna. La fede è l'unica condizione per avere la salvezza (cfr. Giovanni 3:16; 5:24; 6:47; 1 Giovanni 5:1, 12, 13).

Se i credenti negano ciò che la luce mostra loro, smettono di essere onesti e aperti con Dio e la comunione cessa. Ma se **confessiamo** (*homologeō*, «concordare, ammettere, riconoscere») **i nostri peccati**, che la luce rivela, possiamo contare su Dio, che è **fedele e giusto da perdonarci i peccati**: la comunione quindi continua. La parola *giusto* (*dikaios*) significa “giustificato”. Grazie al sangue versato da Cristo (v. 7), non c'è alcun compromesso nella giustizia di Dio quando egli perdonava.

Poiché non c'è nulla nel greco che corrisponda alla parola “nostri” per usarla una seconda volta, LND traduce “perdonarci i peccati” sottintendendo “i peccati che *confessiamo*”. Ma che dire dei peccati di cui i credenti *non sono consapevoli*? Questi sono impliciti nelle parole **purificarci da ogni iniquità**. Pertanto, ogni volta che un credente confessa, riconoscendo onestamente ciò che sa

essere sbagliato, qualsiasi altro peccato possa esserci nella sua vita viene totalmente mondato. Nulla rimane di impuro.

1:10. Quando il peccato viene rivelato, i credenti o lo confessano oppure affermano di **non aver peccato**. Scegliendo la seconda opzione, **lo facciamo bugiardo** negando la testimonianza della **sua parola** e, di fatto, accusando Dio di non essere veritiero.

Non è corretto qui interpretare l'espressione *non aver peccato* come una negazione assoluta di aver commesso un peccato. Anche quando si è in comunione con Dio, non si è esenti dal bisogno di purificarsi (v. 7). Se si nega questa verità, si inganna se stessi (v. 8). Se si confessano i peccati che la luce rivela, si ottiene il perdono (v. 9). Ma se si nega ciò che la luce mostra, si fa di Dio un bugiardo, per cui non si è in comunione con lui (v. 6), che è Luce (v. 5).

2:1. L'apostolo introduce ora una precisazione. Le sue parole potrebbero essere erroneamente interpretate come un invito a scoraggiare i credenti dal resistere al peccato, ma non è questa la sua intenzione. Egli si rivolge con tenerezza ai suoi lettori chiamandoli **figlioletti miei**. In nessuna parte della sua lettera egli mette in dubbio che i suoi lettori siano autentici cristiani (cfr. 2:12-14). Non vuole che i suoi *figli* spirituali fraintendano la sua intenzione nello scrivere loro **queste cose** (cioè 1:5-10), il cui scopo non è né scusare né incoraggiare il peccato. Sono invece scritte **affinché non pecchiate**.

Sebbene il peccato debba essere fermamente evitato, esso può verificarsi - e si verifica - nella vita dei credenti. Quindi Giovanni aggiunge: «**E se pure qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo il giusto**». Come nostro *avvocato*, Gesù non supplica Dio di preservarci la salvezza. Le numerose promesse fatte nel vangelo di Giovanni si oppongono a tale idea. Poiché le promesse di Gesù sono vere e il credente è eternamente al sicuro, non c'è bisogno che il Figlio supplichi il Padre di non allontanare i credenti che peccano.

Come loro *avvocato*, Gesù intercede per i credenti nella preghiera al Padre affinché la loro «fede non venga meno» (cfr. Luca 22:31-33). Sebbene «i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili» (Ro 11:29 - NR06), la fede che si appropria di tali doni è tuttavia soggetta al fallimento (cfr. 2 Ti 2:18). Cristo intercede per i credenti affinché ciò non accada.

2:2. Gesù è anche **l'espiazione per i nostri peccati**. Egli può intercedere per i credenti davanti a Dio perché gli ha personalmente dato soddisfazione *per i nostri peccati*. Qualunque sia il peccato commesso, Cristo lo ha espiato. Infatti, in quanto *espiazione* per il peccato, questa *propiziazione* copre i peccati di tutta l'umanità (**tutto il mondo**).

La tesi secondo la quale, avendo Cristo pagato per tutti i peccati dell'umanità, tutti sarebbero salvati è errata. La rimozione del peccato come barriera alla grazia salvifica di Dio non porta automaticamente alla rigenerazione e alla vita eterna. Il peccatore rimane morto ed «estraneo alla vita di Dio» (Ef 4:18). Durante il giudizio finale dei perduti (Ap 20:11-15), il peccato *in quanto tale* non viene preso in considerazione. Gli uomini vengono invece «giudicati [...] secondo le loro opere» (Ap 20:12) per dimostrare a ciascuno che le «opere» non danno loro alcun diritto alla salvezza di Dio.

B. Raggiungere l'obiettivo: conoscere il Dio della luce (2:3-11)

2:3. Ogni affermazione di aver raggiunto una conoscenza personale di Dio può essere immediatamente verificata esaminando l'osservanza dei **suoi comandamenti**. Il termine **lo** può riferirsi sia a Dio che a Cristo, oppure può essere volutamente vago, poiché per Giovanni essi sono uno.

Questo versetto è spesso interpretato come un modo per verificare la *salvezza* di una persona. La spiegazione spesso fornita è che, sebbene la salvezza avvenga per fede, non è possibile sapere se la propria fede sia reale, a meno che non si osservino *i suoi comandamenti*. Ma questa visione è, sotto molti aspetti, in contrasto con la teologia giovanna.

In primo luogo, una persona è salvata credendo in Cristo per avere la vita eterna (Giovanni 3:16; 5:24; 6:35; ecc.). In secondo luogo, l'idea che un cristiano possa credere in Cristo senza sapere di aver *davvero* creduto è assurda. Quando Gesù chiede a Marta se crede, nessuno dei due adotta una mentalità del tipo “aspetta e vedrai” (Giovanni 11:25-26). La risposta di Marta, accettata da Gesù, è una forte affermazione della sua fede (v. 27). Poiché la fede è la certezza che qualcosa sia vero, quando crediamo, sappiamo di aver creduto.

1 Giovanni 2:3 non parla della conoscenza *salvifica* di Cristo, ma di una conoscenza basata sulla *comunione*. Sebbene sia vero che tutti i credenti conoscono Dio e Cristo in modo basilare, *non tutti* i credenti possono conoscerli per comunione e fratellanza (cfr. l'interazione tra Filippo e Gesù in Giovanni 14:7-9). 1 Giovanni 2:3 non si riferisce alla conoscenza *salvifica* di Dio, ma alla conoscenza *esperienziale* di Dio.

Proprio come l'affermazione di avere comunione con lui è falsa se un credente «cammina nelle tenebre», così anche uno stile di vita di disubbidienza invalida qualsiasi pretesa di avere una conoscenza intima di **lui**.

2:4. Ma qualcuno potrebbe vantare tale conoscenza senza l'obbedienza che ne deriva. In tal caso, costui è **bugiardo**, e la **verità non è in lui** come forza attiva e dominante (si veda commento su 1:8). Senza l'obbedienza ai comandamenti di Dio, nessuno può affermare in verità di avere una conoscenza intima e personale del Padre e del Figlio.

Qui, come nel versetto 3, le parole «**Io l'ho conosciuto**» potrebbero essere tradotte con *ho imparato a conoscerlo*. Sulle labbra dei revisionisti tale affermazione implicava probabilmente il raggiungimento di una conoscenza di Dio che i lettori non possedevano e alla quale essi si offrivano di sopperire.

2:5. Diversamente dalla falsa affermazione discussa nel versetto 4, l'apostolo ora commenta che chi **osserva** (custodisce) **la sua parola** conosce in modo speciale **l'amore di Dio**. L'amore per Cristo e l'obbedienza alla *sua parola* non sono in alcun modo una prova della fede salvifica, nonostante molti continuino a sostenerlo. Sono invece la testimonianza di un sincero e sentito discepolato verso Gesù.

L'amore di Dio è perfetto nei cristiani obbedienti. Il termine greco tradotto con *è perfetto* (*teteleiota*) suggerisce l'idea di “portare a compimento”, “portare al suo obiettivo” o “portare alla

pienezza". L'amore di Dio per il credente al momento della salvezza è meraviglioso (si veda 3:1), ma il suo scopo non è raggiunto finché il credente non ricambia quell'amore con l'obbedienza, con il risultato di conoscere l'amore profondamente personale del Padre e del Figlio che «dimoreranno presso di lui» (Giovanni 14:23).

L'espressione **in lui** (*en autō*) non equivale al concetto paolino di «essere in Cristo» (*en Christō*). Alla luce dell'insegnamento di Cristo in Giovanni 13-17 (in particolare 15:1-8), le parole *in lui* si riferiscono al rapporto del discepolo "che dimora" nel maestro.

2:6. L'affermazione che qualcuno **dimora in** Cristo può essere comprovata solo da uno stile di vita cristiano. Il termine greco *menō* ("rimanere", "dimorare", "vivere") – che compare per la prima volta in 1 Giovanni – descrive la vita del discepolo (cfr. Giovanni 15:4-7). Le parole di 1 Giovanni 2:5 sull'essere "in lui" equivalgono all'idea di "dimorare" in lui. I versetti successivi spiegano come farlo.

2:7. Il **comandamento vecchio** è quello che, come credenti, **avevate dal principio** della vostra esperienza cristiana. Il *comandamento vecchio* è quello pronunciato anni prima da Gesù in Giovanni 13:34: «Io vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri».

Questo memorabile "nuovo" *comandamento* era ormai *vecchio* per i lettori di Giovanni perché lo avevano ricevuto *dal principio*, cioè agli inizi della loro vita cristiana. Questo è l'unico significato congruo dell'espressione *dal principio*. C'è un legame implicito tra 1:1 e 2:7, poiché in questa lettera Giovanni si occupa della verità originale del Cristianesimo, in contrasto con la pretestuosa "nuova verità" evidentemente insegnata dai revisionisti. Forse questi ultimi reinterpretarono il significato del comandamento di amarsi gli uni gli altri. Giovanni non l'avrebbe permesso. **Il comandamento vecchio** aveva ancora lo stesso tenore di prima.

2:8. Da un altro punto di vista (**E tuttavia**), il comandamento "vecchio" di cui Giovanni parla nel versetto 7 può essere definito **un comandamento nuovo**. Questo perché appartiene alla nuova era che stava sorgendo.

Il termine **stanno passando** (*paragō*) ricorre in 1 Giovanni solo qui e nel versetto 17 (cfr. 1 Co 7:31). Poiché il mondo è moralmente in contrasto con Dio Padre (1 Gv 2:15-17), le tenebre ne descrivono la condizione etica. Pertanto, l'apostolo afferma che la "vecchia" situazione morale del mondo è temporanea. La "nuova" realtà che la sostituirà, **la vera luce, già risplende**. È stata pienamente rivelata nell'amore di Cristo per il mondo (Giovanni 3:16) e si sta manifestando nell'amore dei cristiani gli uni per gli altri. Verrà un giorno in cui questo amore risplenderà libero in tutto il suo fulgore (2 Pietro 3:13).

2:9. Sostenere che questo versetto possa riferirsi solo a chi si "professa" credente è privo di fondamento. Se Giovanni avesse avuto in mente un cristiano che si professa tale ma non è salvato, il quale odia un vero cristiano, non avrebbe scritto: **chi dice di essere nella luce e odia il proprio fratello**, perché la parola *proprio* sarebbe stata fuorviante. Avrebbe piuttosto scritto: «Chi odia *un* fratello» (cioè, qualcuno che odia un cristiano).

In questo contesto, l'argomento è il comandamento del Signore «amatevi gli uni gli altri» (cfr. Giovanni 13:34). Giovanni ha in mente l'amore reciproco tra cristiani (cfr. in particolare 4:20-5:1). Il termine *fratello* deve quindi essere inteso in senso cristiano.

L'apostolo ammette tristemente che alcuni credenti provano sentimenti di ostilità e animosità gli uni verso gli altri. La condizione morale di un tale cristiano è riprovevole. Una persona simile che afferma di camminare nella luce in comunione con Dio viene smentita dall'odio verso i suoi fratelli. Egli è **ancora nelle tenebre**.

2:10. Al contrario, **chi ama il proprio fratello** non solo è **nella luce**, ma vi **dimora** anche. Amando Dio e gli altri come Cristo ha amato, cammina «come camminò lui» (v. 6).

Chi vive in questo modo è anche colui in cui **non vi è niente che lo faccia cadere** (*skandalon*, “una trappola o un tranello” che cattura una persona nel peccato). In *chi ama il proprio fratello* non c'è un'insidia del genere.

Questo non significa essere senza peccato (si veda 1:8), ma piuttosto che, camminando come Cristo camminò, nulla crea una condizione spirituale che possa intrappolarlo nel peccato.

2:11. Un cristiano che odia un altro credente ha perso il contatto con “la vera luce” (v. 8), che manifesta la natura amorevole di Dio. E ha anche abbracciato “le tenebre” che “stanno passando” (v. 8). Diventa uno strumento nelle mani di Satana, causando tragiche divisioni e scissioni nella chiesa. Come afferma Giovanni, **cammina nelle tenebre e non sa dove va**.

III. Obiettivo: resistere gli anticristi (2:12-27)

A. Riconoscere le proprie risorse spirituali (2:12-14)

I versetti 12-14 rivelano chiaramente che Giovanni non considera i suoi lettori “falsi dottori”. Reputare questa epistola come una serie di “prove” per determinare se la salvezza di una persona sia genuina significa fraintenderla.

2:12. Il fatto che i lettori abbiano sperimentato il perdono dei **peccati** li contraddistingue come **figlioletti** del Padre celeste (cfr. v. 13). Questo perdono è stato concesso **per mezzo del suo nome** (lett. “in virtù del suo nome”). Ovvero, esso si basa sull'efficacia del nome di Cristo.

Come si vedrà nei versetti 25-26, i revisionisti sembrano aver messo in discussione l'intera esperienza di salvezza dei lettori, ma Giovanni ha appena insegnato che essi hanno provato il vero perdono (cfr. 1:5-2:2).

2:13. Rivolgendosi ai suoi lettori come **padri**, Giovanni ricorda loro ciò che ha appena scritto riguardo alla conoscenza di Dio (vv. 3-11). Alla luce delle affermazioni contenute nei versetti 3-4, la dichiarazione **avete conosciuto** Dio implica che essi hanno raggiunto il punto in cui *osservano* i comandamenti del Signore.

Le parole **colui che è dal principio** potrebbero riferirsi sia a Dio che a Cristo. Qui l'espressione *dal principio* è interpretata più naturalmente come un riferimento all'eternità di colui che i lettori conoscono. Il termine *padri* porta con sé una sfumatura di esperienza maturata con il Dio eterno.

Ma i lettori sono anche **giovani** [che] **avete vinto il maligno** (Satana). Il titolo *giovani* segue quello di *padri* perché l'esperienza inestimabile dei lettori come *figlioletti* (il perdono dei peccati) e come *padri* (la conoscenza di Dio) li rende *giovani* vigorosi pronti a combattere contro Satana.

In realtà, questi **giovani** hanno già **vinto** Satana. Il verbo greco (tempo perfetto, *nenikēkate*) suggerisce una vittoria passata, i cui frutti permangono ancora. Probabilmente Giovanni sta pensando qui alla loro fede in Gesù.

Come **figlioletti** (*paidion*, invece di *teknion* [v. 12]), i lettori sono andati ben oltre la semplice esperienza del perdono dei peccati. Tutti i credenti in Cristo hanno vissuto il perdono come parte della loro esperienza di salvezza. Anche nei loro primi giorni come *figlioletti* nella famiglia di Dio, provano il «perdono familiare» quando confessano i loro peccati a Dio (si veda 1:9). Così come non si può dire che un bambino faccia molto di più che riconoscere i suoi genitori, lo stesso vale nel regno spirituale. Conoscere **il Padre** richiede tempo nella fede e crescita spirituale.

Il concetto di “conoscere” Dio è espresso al tempo perfetto greco, che comunica una situazione derivante da un’azione compiuta nel passato. In tutti i casi in cui Giovanni usa questo tempo verbale, una traduzione appropriata sarebbe “giungere alla conoscenza”. In questo secondo riferimento ai *figlioletti*, è implicito il superamento del semplice stadio dell’infanzia.

2:14. Ai lettori considerati **padri**, Giovanni sceglie di non aggiungere altro a quanto già detto. Infatti, cosa potrebbe aggiungere alla conoscenza di **colui che è dal principio**? La loro conoscenza di Dio è pienamente sufficiente. Senza dubbio i revisionisti la pensavano diversamente.

In quanto **giovani** in cui **la parola di Dio dimora**, il pubblico di Giovanni è pronto per la battaglia, poiché la risorsa della preghiera esaudita è a loro disposizione (si veda 3:22; 5:14-15).

B. Riconoscere i propri avversari spirituali (2:15- 27)

1. Resistere al mondo (2:15-17)

2:15. Il mondo – un sistema morale e spirituale progettato per allontanare l’umanità dal Dio vivente – è profondamente seducente (si veda v. 16), e nessun cristiano, per quanto maturo, è completamente immune al suo fascino.

Se **amate il mondo** o **le cose che sono in** esso, *non* amate Dio. Giovanni non sta dicendo che Dio non ama quelli che amano il mondo, ma che l'amore di Dio non opera **in** loro né attraverso di loro. È impossibile amare contemporaneamente sia il mondo che Dio.

2:16. Tutto ciò che è nel mondo può essere riassunto nelle tre categorie di seguito elencate dall’apostolo. Prese insieme, esse sintetizzano la totalità delle tentazioni di questo sistema senza Dio.

La prima è **la concupiscenza della carne**, cioè ogni attività fisica proibita che attrae il cuore peccaminoso delle persone. Si tratta di tutto ciò che la carne brama, come il piacere sessuale o le droghe che creano dipendenza.

Il secondo elemento del mondo è **la concupiscenza degli occhi**, cioè tutto ciò che visivamente attrae ma non è giusto desiderare o avere. L’oggetto davanti *agli occhi* può essere una persona o una cosa, ma il desiderio di averlo è *cupidigia*.

L'orgoglio della vita significa “la vana ostentazione della vita terrena”. Il termine greco tradotto con “orgoglio” è *alazoneia* (arroganza, presunzione o vanteria riguardo a se stessi, ai propri beni o ai propri successi).

I revisionisti probabilmente sostenevano che si potesse partecipare liberamente alle attività **del mondo**. Potrebbero aver argomentato che, poiché Dio ne è il Creatore, si stava semplicemente facendo uso della sua creazione. Ma sebbene il mondo fisico sia “di Dio” che lo ha creato, *il mondo* in quanto sistema morale **non viene** da lui. *Tutto ciò che è nel mondo* porta il segno dell’empietà (cfr. 1:5).

2:17. Anche il mondo è fugace: **il mondo passa**. Quando *il mondo* non esisterà più come entità moralmente e spiritualmente opposta a Dio, non esisterà più nemmeno nessuna delle sue esperienze proibite. La sua concupiscenza, ovvero la gratificazione corrotta del mondo, è passeggera proprio come il sistema che riflette.

Al contrario, **chi fa la volontà di Dio rimane in eterno**. Il carattere e le azioni di una persona simile hanno una durata eterna. Poiché la vita “dimorante” è già stata menzionata (v. 6) ed è un tema importante nella lettera (si veda commento al v. 28), probabilmente questo è un riferimento a quel *tipo* di vita. *Chi fa la volontà di Dio* rimane somigliante a Cristo. Tale somiglianza può dare coraggio dinanzi al tribunale di Cristo (4:17; cfr. 1 Co 3:11-15; 2 Co 5:10).

2. Resistere agli anticristi (2:18-27)

2:18. Non solo “il mondo passa” ma, cosa ancora più importante, l’apostolo e i suoi lettori stanno vivendo nell’**ultima ora**. Sebbene il termine *ora* possa riferirsi alla parte di un giorno (ad esempio, Giovanni 1:39; 4:6; 11:9), è anche usato in riferimento a un periodo di tempo indeterminato (ad esempio, Giovanni 2:4; 4:21, 23; 5:25, 28; 16:25; ecc.). Qui *l’ultima ora* si riferisce a quando la storia umana raggiungerà il culmine con l’ascesa (e la caduta) dell’ultimo grande inganno di Satana. Molti interpreti considerano il termine **Anticristo** come un riferimento all’ “uomo del peccato” che rivendicherà la divinità nel tempio ebraico (2 Tessalonicesi 2:3-4) e che governerà il mondo (Apocalisse 13:5-8). Ma i **molti anticristi** di questo versetto sono essenzialmente gli stessi dei “molti falsi profeti” di 1 Giovanni 4:1. I dottori dell’errore sono i precursori dell’impostore umano per eccellenza, l’*Anticristo*.

2:19. I “molti anticristi” un tempo facevano parte della stessa comunità a cui appartenevano gli apostoli. Il termine **noi**, usato quattro volte in questo versetto, contrasta chiaramente con il “voi” del versetto seguente, che in greco è enfatico. Qui si nota per la prima volta il contrasto “noi” – “voi” – “noi” (cfr. 4:4-6).

Gli anticristi non avevano lasciato la chiesa (o le chiese) alle quali Giovanni scrive, perché se lo avessero fatto non sarebbero più stati un problema. Al contrario, l’apostolo è preoccupato per i suoi lettori, esposti a questi uomini che si sono allontanati dalla chiesa, suggerendo che in realtà non vi “appartenevano” fin dall’inizio.

2:20. Il termine **unzione** si riferisce allo Spirito Santo, probabilmente non alla Parola né al Vangelo. Nel Nuovo Testamento la Parola di Dio non è mai direttamente collegata all'idea di unzione, mentre lo Spirito Santo sì.

I destinatari di questa epistola erano cristiani spiritualmente maturi (si veda vv 13-14), forse i capi spirituali (o anziani) delle chiese alle quali Giovanni sta inviando la sua lettera. Se così fosse, leggerla ad alta voce nelle riunioni pubbliche avrebbe rafforzato l'autorità spirituale dei leader. Secondo questa interpretazione, poiché in qualità di capi **«sapete tutte le cose»**, non c'è nulla che i cristiani di queste chiese debbano imparare dai revisionisti. I leader stessi sono capaci di insegnare la verità cristiana nella sua interezza.

2:21. Non vi ho scritto, dichiara Giovanni, perché ignorate la verità. Al contrario, scrivo proprio perché **conoscete la verità**. È chiaro che Giovanni non scrive per *mettere alla prova* se i lettori sono veramente salvati o meno. Alla luce dei versetti 12-14, una tale interpretazione riflette una cecità nei confronti delle istruzioni della stessa epistola.

Oltre a conoscere *la verità*, i lettori di Giovanni sanno anche che **nessuna menzogna proviene dalla verità**. Giovanni non avrebbe tollerato che i cristiani celebrassero una falsa idea come “interessante” o “degna di dialogo”, per quanto lontana **dalla verità**.

2:22. In particolare, la menzogna alla quale Giovanni si riferisce è la negazione **che Gesù è il Cristo**. Per l'apostolo, ovviamente, credere **che Gesù è il Cristo** rappresenta una fede *salvifica* (si veda commento a 5:1; cfr. Giovanni 20:30-31). **Colui che nega** questa verità è **il bugiardo** (NR06)² che sovverte il fondamento stesso su cui si basa la salvezza di ogni uomo.

Credere che *Gesù è il Cristo* significa credere che egli è colui che garantisce la vita eterna a ogni credente.

La suddetta menzogna prevedeva negare che i suoi lettori avessero la vita eterna (si veda v. 25). Se **Gesù non è il Cristo**, allora la certezza dei lettori di possedere questa vita mediante la fede in lui era un'illusione. Se la loro certezza crollava, sarebbe venuta meno anche la loro comunione con Dio. Negare che la fede in Cristo sia l'unico mezzo per ottenere la vita eterna significa negare anche il **Padre**.

2:23. Gesù rifletteva così perfettamente suo Padre che sia le sue parole che le sue opere erano quelle del Padre (cfr. Giovanni 14:10-11). Negare **il Figlio** significava automaticamente negare **il Padre** (cfr. v. 22).

Alla luce di 2 Giovanni 9 (si veda il relativo commento), l'affermazione che chi nega **il Figlio non ha neanche il Padre** significa che né **il Figlio** né **il Padre** hanno nulla a che fare con le azioni dei falsi dottori.

2:24. I lettori possono trionfare sugli agenti del maligno, gli anticristi, rimanendo fedeli alla Parola di Dio udita **dal principio**. Di conseguenza, **dimorerete nel Figlio e nel Padre**. Come osservato in precedenza (si veda vv. 5-6, 14), la “vita dimorante” è la vita del discepolo che osserva i comandamenti del Signore, caratterizzata dall'amore per i fratelli.

² Traduzione della Bibbia Nuova Riveduta 2006.

2:25. Gli anticristi negano “che Gesù è il Cristo” (v. 22). Ma solo *credendo* che Gesù è il Cristo una persona può ottenere la vita eterna (5:1; Giovanni 20:30-31). Dio promette la **vita eterna** a chiunque creda che Gesù è il Cristo. Il pronome **egli** potrebbe essere un riferimento a Dio o a Cristo stesso.

2:26. I revisionisti introdussero una dottrina della salvezza diversa da quella che i lettori avevano **uditto fin dal principio** (v. 24). Negavano che Gesù fosse il Cristo (v. 22) e, a quanto pare, negavano anche che la vita eterna fosse accessibile solo per mezzo di lui (alla luce del v. 25). Probabilmente avevano anche rivendicato una relazione speciale con “il Padre”, cosa che Giovanni nega (vv. 22-23).

2:27. In questo versetto culmina la sezione dedicata allo scopo della lettera. I suoi lettori hanno grande conoscenza della verità e devono solo attenersi a ciò che già sanno per godere appieno dei benefici della “vita dimorante”.

L'**unzione che avete ricevuto da lui** suggerisce che i lettori sono gli “unti” per mezzo dello Spirito ricevuto da Gesù, l’“Unto” (cfr. v. 20). L'**unzione** dei lettori insegna loro a rifiutare le menzogne dei revisionisti riguardo all’“Unto”.

Di conseguenza, **non avete bisogno che alcuno v'insegni**, segno della maturità dei lettori (cfr. Eb 5:12), già suggerita altrove in questa sezione (cfr. 1 Gv 2:13b-14, 20).

Le due affermazioni parallele – **come la sua unzione v'insegna ogni cosa e come essa vi ha insegnato** – mostrano che il continuo ministero di ammaestramento dello Spirito Santo è sempre coerente: cioè, qualunque cosa lo Spirito abbia insegnato in precedenza non sarà vanificata o smentita successivamente. Qualsiasi “revisione” impartita dagli anticristi, se in contraddizione con i precedenti insegnamenti dello Spirito Santo, poteva essere respinta in quanto non proveniente dallo Spirito stesso.

IV. Corpus: la vita che si traduce in fiducia dinanzi al Tribunale di Cristo (2:28-4:19)

A. Il versetto modello: dimorare per essere fiduciosi (2:28)

2:28. Questo versetto illustra le tematiche per il contenuto che segue in 2:29-4:19. Se i lettori lasciano che la verità “dimori” in loro, saranno in grado di “dimorare” nel Figlio e nel Padre (vv. 24-27).

Giovanni parla della venuta di Gesù Cristo e della necessità di essere pronti a stare **davanti a lui** con **fiducia**, e [...] **non veniamo svergognati**. Anche se i lettori sono ovviamente salvati (cfr. commenti ai vv. 12-14), è comunque possibile che provino vergogna alla presenza di Cristo, e in particolare dinanzi al suo Tribunale. Sebbene la salvezza sia un dono gratuito che non si può mai perdere, ogni credente deve dar conto della propria vita alla presenza di Cristo (cfr. Ro 14:10-12; 1 Co 3:11-15) – “sia in bene che in male» (2 Co 5:10).

Invece della vergogna, l'autore suggerisce ai suoi lettori che possono avere **fiducia** [...] **alla sua venuta** [...] **davanti a lui**. L'intera epistola spiega come ottenerla.

B. Imparare a riconoscere i figli di Dio (2:29–3:10a)

2:29. Probabilmente i revisionisti sostenevano che la natura di Dio comprendesse sia la luce che le tenebre (cfr. 1:5). Secondo questa interpretazione, Dio essenzialmente aveva esperienza sia del bene che del male. Da ciò si deduce ovviamente che anche i suoi figli potevano fare lo stesso. Di contro, poiché Dio è **giusto, chiunque pratica** (lett. fa) **la giustizia è nato da lui**. Questo è il primo riferimento nella lettera alla nuova nascita. La persona nata di nuovo può essere identificata come tale se mostra la *giustizia* cristiana. I “comandamenti” di Cristo (cfr. il plurale in 3:22) possono essere riassunti in un unico comandamento: “E questo è il suo comandamento, che crediamo nel nome del suo Figlio Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, come egli ci ha comandato” (3:23). La vera *giustizia* è impossibile senza la fede in Cristo e l'amore per i fratelli cristiani.

Giovanni non sta parlando di come poter stabilire se una persona sia rigenerata. Egli è chiaramente interessato alla possibilità di dedurre se una persona conosca o meno la giustizia di Dio. Se ciò è risaputo, ne consegue che chi imita la sua natura *giusta* la sta effettivamente *mostrando* e può essere *considerato*, a ragione, *nato da lui*.

3:1. Il riferimento alla nuova nascita (2:29) suscita in Giovanni un grido di stupore. Il termine greco tradotto con **vedete quale** (*potapos*) a volte esprime rafforzamento (“quanto è grande” o “quanto è meraviglioso”). Che meraviglia l'**amore del Padre** che rende i credenti suoi **figli!**

La visibilità dell'*amore* di Dio nella chiesa è un tema cruciale in 2:29-4:19. Ovviamente, ci deve essere qualcosa da vedere. Come dimostrato dal versetto 29, praticare la giustizia cristiana rende il figlio di Dio *riconoscibile*. Quando questi agisce in tal modo, l'*amore* che Dio ha per lui si manifesta.

Questa percezione del figlio di Dio non è accessibile al **mondo**, che non conosce i credenti, così come non ha conosciuto **lui**, il Signore Gesù. Pertanto, l'invito alla “contemplazione” da parte dell'apostolo è un'esperienza tipicamente cristiana.

3:2. Il termine **carissimi** riprende il concetto, espresso nel versetto precedente, secondo cui i cristiani sono l'oggetto dell'amore del Padre, che li considera come suoi **figli**. Questo è vero **ora** (enfasi). Ma anche se questo concetto fondamentale è vero *ora*, **non è ancora stato manifestato ciò che saremo** una volta trasformati a immagine del Salvatore.

La parola tradotta due volte con **manifestato** è la stessa parola tradotta con “apparirà” in 2:28 (*phanerōthē*). Quando Cristo “apparirà”, anche la natura trasformata dei credenti “apparirà”. Poiché allora **saremo simili a lui**, i credenti ora non vogliono essere “svergognati davanti a lui” (cfr. 4:17-19).

Il motivo per cui *saremo simili a lui* alla sua venuta è che **lo vedremo come egli è**. Vedere Gesù nella sua gloria trasformerà automaticamente ciascun figlio di Dio. Ciò concorda con l'insegnamento di Paolo secondo il quale, già nel presente, la loro trasformazione spirituale avviene nel contemplare la sua gloria nelle Scritture (2 Co 3:18). I cristiani hanno una meravigliosa aspettativa per il futuro – la gloriosa visione trasformatrice del loro Salvatore – e questo dovrebbe spingerli a diventare simili a Cristo fin da ora. Dovrebbe spronarli a “dimorare in lui” (2:28).

3:3. Un giorno i credenti saranno completamente simili al loro Signore Gesù, sia fisicamente che spiritualmente: questa straordinaria verità è una **speranza** che **purifica** i credenti.

La persona nata di nuovo non pecca *affatto* perché ha in sé il seme senza peccato della natura di Dio e *non può* peccare (si veda v. 9). Nell'intimo della sua natura redenta, il credente è *puro* tanto quanto il suo Salvatore. Quella purezza sarà pienamente realizzata alla venuta del Signore (v. 2), ma appartiene già a lui ora, nel profondo del suo essere.

Quindi la frase **chiunque ha questa speranza in lui** equivale all'espressione di Giovanni "chiunque crede in lui [nel suo nome, ecc.]". Quando un individuo crede in Cristo, Dio gli attribuisce la giustizia. Anche in questo caso, egli **purifica se stesso**, non per qualche potere intrinseco alla sua fede ma perché, esercitandola, Dio lo purifica intimamente.

3:4. Il **peccato** è l'antitesi della purezza che appartiene a Cristo e a tutti quelli che sperano di essere come lui. L'espressione **violazione della legge** (*anomia*) potrebbe essere meglio tradotta con "empietà" o "iniquità". Commettere peccato in nessun modo esprime o dimostra la purezza di cui Giovanni parla nel versetto 3.

3:5. Per coloro che hanno purificato se stessi nell'intimo attraverso la nuova nascita (cfr. v. 3), il peccato non solo è inappropriato perché è malvagio (v. 4), ma anche perché è in contrasto con la persona e l'opera di Cristo. Sebbene ogni cristiano pecchi (1:8), il peccato non ha posto nella sua vita (cfr. Rom 6:1-4). Non dovrebbe essere tollerato né avallato in alcun modo (cfr. 1 Giovanni 2:1).

Lo scopo della prima venuta di Gesù fu quello di **togliere via i nostri peccati**. Grazie alla sua morte sacrificale, alla fine il peccato del mondo sarà rimosso dall'esperienza umana. Nessuno nel regno eterno di Dio (dopo la ribellione finale nel millennio; Ap 20:7-10) peccherà mai più. Le dichiarazioni del versetto 2 hanno già fatto riferimento a questo momento clou.

Il peccato, quindi, andrebbe rifiutato non solo per la sua natura iniqua, ma anche perché si è consapevoli che il Salvatore intende rimuoverlo completamente dalla vita dei credenti. La sua stessa purezza personale (v. 3) offre un incentivo a rifiutare il peccato in tutte le sue forme. Egli infatti ne è completamente privo: **in lui non vi è peccato**. L'opera sacrificale di Cristo, insieme alla sua personale e assoluta santità, rendono il peccato del tutto inappropriato per il credente.

3:6. Poiché in Cristo non c'è peccato, il credente che **dimora in lui non pecca** (cfr. 2:28). Sono stati fatti molti sforzi, sia qui che nel versetto 9, per indebolire questa tesi. Uno dei modi più popolari è stato quello di interpretare il tempo presente (*non pecca*) come "non continua a peccare". Un'altra opinione diffusa è che Giovanni stia parlando di un ideale che non è pienamente concretizzato nell'esperienza presente.

In contrasto con entrambe queste considerazioni c'è l'affermazione del versetto 5 che «in lui non vi è peccato». Stando così le cose, chi *dimora* in colui che è senza peccato non può essere definito solo "un po'" peccatore! Se in Cristo non può esserci assolutamente "peccato", un'esperienza che è specificamente definita "*in lui*" non può essere contaminata dal peccato, per quanto limitato. Il

mancato riconoscimento del nesso logico tra i versetti 5 e 6 è la ragione per cui il versetto 6 è stato frainteso. Di conseguenza, questo fraintendimento si riflette anche nel versetto 9.

1 Giovanni 1:8 chiarisce che nessun cristiano può mai ritenersi completamente libero dal peccato in questa vita. Ma allo stesso tempo, l'esperienza di “dimorare in lui” è senza peccato. L'obbedienza in un'area non è “contaminata” dalla presenza del peccato in un'altra. Se una persona obbedisce al comandamento di amare il proprio fratello, agli occhi di Dio tale obbedienza non è viziata da qualche altro genere di fallimento nella sua vita, ad esempio la mancanza di vigilanza nella preghiera (cfr. Ef 6:18).

Quando un credente cammina in comunione con Dio, questi è in grado di guardare oltre tutti i suoi errori e peccati, e riconoscere la vera obbedienza. In 1:7 Giovanni spiega che, anche mentre si cammina nella luce, è in atto una purificazione in virtù del sangue di Cristo. Quando un credente cammina nella luce ed obbedisce a Dio, questi lo vede totalmente purificato e non gli imputa alcuna ingiustizia. Quindi, quando un credente *dimora in lui*, Dio riconosce la decisa *obbedienza* e ne tiene conto. Il peccato che ancora rimane non ha *in alcun modo* origine dalla vita dimorante, e quel peccato è purificato in accordo con 1:7. L'esperienza di “dimorare” equivale quindi ad obbedire.

Poiché il peccato non fa parte di questa esperienza, ne consegue che **chiunque pecca non l'ha visto né l'ha conosciuto.**

È sbagliato ricorrere al tempo presente del verbo *pecca*, come se significasse “continua a peccare” (vedi v. 9). Il filo del discorso evidenzia un'antitesi tra il peccato e Cristo, tra il peccato e il dimorare. Ogni tentativo di conciliare “un po' di peccato” o “un peccato occasionale” con le affermazioni di Giovanni annulla completamente il contrasto che l'apostolo sta delineando. Poiché anche i credenti peccano (1:8), l'affermazione intende stigmatizzare ogni peccato come il prodotto non solo del non dimorare, ma anche della cecità verso Dio.

Ogni peccato in qualche modo è ingannevole (Eb 3:13) e scaturisce da una chiusura del cuore verso Dio. Non riconoscere che l'affermazione di Giovanni è vera per *tutti* i peccati significa non cogliere appieno il senso delle sue parole. Se i revisionisti giustificavano il peccato, erano in errore. Le persone peccano quando in qualche modo sono cieche e ignorano il vero Dio.

3:7. La sobrietà di mente e di spirito è spesso per il cristiano la miglior difesa contro le eresie, che pretendono di condividere una conoscenza più “profonda”. Chiaramente, in precedenza (in particolare nei versetti 4-6) Giovanni aveva in mente i revisionisti. I lettori non devono lasciare che questi anticristi li **seducano**. Alcuni credenti, probabilmente, pensavano di poter peccare e continuare a sostenere di essere in comunione con Dio.

Per non essere tratti in inganno, essi devono tenere a mente il semplice fatto che **chi pratica la giustizia è giusto, come egli è giusto**. Il punto di Giovanni è che la *giustizia* (anziché il peccato) è indice di un'interiorità perfetta e giusta nei confronti di Dio (si veda 2:29).

Solo la *giustizia* nasce dalla natura interiore di chi, come Dio, è già *giusto*, poiché «in lui non vi è tenebra alcuna» (1:5). Quando un credente pecca, non sta manifestando la giustizia divina.

3:8. Se i credenti sono giusti e il peccato non è una manifestazione di tale giustizia, allora il peccato che tutti i credenti commettono (1:8) proviene **dal diavolo**, cioè ha origine in lui. Chi considera che una tale affermazione equivalga a dire che un cristiano professante non è salvato, non coglie il punto. Poiché anche Giovanni riconosce che i cristiani peccano (si veda 1:7-10), se **chiunque commette il peccato** non è salvato, allora nessuno è salvo!

Giovanni afferma che **il diavolo pecca dal principio**, cioè che egli è la fonte di ogni peccato e che la sua carriera peccaminosa risale *al principio*. *Il principio* qui non si riferisce all'eternità passata, poiché il diavolo è un essere creato e non eterno. Il riferimento è alla creazione nel suo stato originale, com'era quando Satana vi introdusse il peccato (Isaia 14:12-15; Ezechiele 28:11-15). Essere *dal diavolo* significa «fare il gioco del diavolo» (cfr. le parole di Gesù a Pietro in Matteo 16:23).

Inoltre, prendere parte al peccato significa partecipare proprio a qualcosa che Gesù è venuto a distruggere, perché **il Figlio di Dio è stato manifestato per distruggere le opere del diavolo** (cfr. v. 5, «è stato manifestato per togliere via i nostri peccati»).

3:9. Chi è **nato da Dio** ha il **seme** di Dio in **lui** e quindi non è capace di peccare (**non commette peccato**).

Naturalmente, in molti si sono chiesti come ciò possa conciliarsi con la realtà, dato che i cristiani, *sì*, peccano, come ammette anche Giovanni (1:8). La risposta è a portata di mano. In 1:8 Giovanni avverte: «Se diciamo di essere senza peccato inganniamo noi stessi». Ma in 3:9 dichiara che *chiunque è nato da Dio non commette peccato*. Nel complesso, i credenti peccano e non possono mai affermare di essere liberi, ma il loro “io interiore”, che è rigenerato, non commette peccato.

Nel descrivere la sua lotta con il peccato, Paolo osserva che sono all'opera due impulsi diversi. Quindi può affermare: «Infatti io mi diletto nella legge di Dio secondo *l'uomo interiore*, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e che mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra» (Romani 7:22-23; corsivo aggiunto). Precedentemente aveva concluso: «Ora, se io faccio ciò che non voglio, *non sono più io che lo faccio*, ma è il peccato che abita in me» (v. 20; corsivo aggiunto). La sua conclusione è semplice: «Io stesso dunque con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato» (v. 25). Nel profondo del suo essere (nel suo *uomo interiore*) egli non pecca e non può commettere peccato. L'uomo interiore (il “sé rigenerato”) è assolutamente immune al peccato, completamente schiavo della volontà di Dio. Se il peccato si presenta, non è l'uomo interiore a compierlo.

Il peccato esiste, *sì*, nel cristiano, ma è estraneo al suo io interiore rigenerato, dove Cristo dimora in perfetta santità. Poiché Cristo è la vita eterna (1 Giovanni 5:20), chi possiede quella vita *non può peccare perché è nato da Dio*. Il *seme* divino (*sperma*) di quella vita *dimora* (menō, “rimane”) *in lui*, che è nato di nuovo, rendendo il peccato impossibile per il suo sé rigenerato.

Questa interpretazione di 3:9 si basa naturalmente su 2:29-3:8. I contrasti assoluti sono una parte nota del discorso giovanneo. Tra questi, i più evidenti sono le antitesi luce/tenebra e morte/vita. Ad esse va aggiunta la dicotomia peccato/giustizia che si presenta in modo prominente in questa unità.

Per diversi decenni è stata diffusa l'idea che la chiave per comprendere 3:9 risiedesse nel tempo presente del verbo *peccare*. Secondo questa interpretazione, il versetto dovrebbe essere letto come segue: «Chiunque è nato da Dio non *continua a peccare*, perché il seme di Dio rimane in lui; e non può *continuare a peccare*, perché è nato da Dio» (la NR06 ha una traduzione simile). Secondo questa interpretazione, se si è nati di nuovo, non si continua a peccare a lungo.

Ma questo solleva più domande che risposte. Non *continuano* forse tutti i cristiani *a peccare* fino al giorno della loro morte? Inoltre, tutti i cristiani non peccano forse *ogni giorno*? Come può qualcuno affermare di *non continuare a peccare*? La persona nata di nuovo arriva forse ad un punto in cui smette di peccare? Questa traduzione proposta non risolve nulla.

La persona rigenerata può esprimersi solo attraverso la giustizia (cfr. 2:29) e non può mai esprimersi attraverso il peccato, perché *non può peccare*.

3:10a. LND interpreta questa frase come un riferimento a ciò che segue (si notino i due punti nella traduzione). Tuttavia, è preferibile considerare la seconda metà del versetto come l'inizio di una nuova unità.

In questo contesto, le parole **da questo** si riferiscono al verso precedente piuttosto che al successivo. L'uso delle parole **si riconoscono** nel versetto 10a collega la frase con quanto detto in precedenza in 2:29-3:9. **I figli di Dio...** *si riconoscono* dal fatto che praticano la giustizia. Ciò non deve essere inteso come una prova di salvezza. L'unica prova, per Giovanni, è la fede (cfr. 5:1 e 5:9-13). Invece, si tratta semplicemente di una dichiarazione su *come i figli di Dio si mostrano*.

Coloro che ritengono 1 Giovanni una sorta di manuale per decidere chi sia salvato e chi no, usano impropriamente questo libro. Giovanni sta sviluppando il tema espresso in 2:28, secondo cui a coloro che dimorano nel Signore viene promessa fiducia alla sua presenza. Dimorando in lui, i credenti si distinguono come figli di Dio; ma coloro che non dimorano in lui non si dimostrano come tali. La realtà del loro uomo interiore rigenerato rimane nascosta.

Lo stesso principio si applica ai **figli del diavolo**. Non c'è alcuna ragione valida per interpretare questa frase come un riferimento alle persone non salvate in generale (vedi v. 8). L'espressione *figli del diavolo* è di natura descrittiva. Alla luce di 2 Giovanni 9 (si vedano i relativi commenti), il cristiano allontanatosi dalla sana dottrina della persona e dell'opera di Gesù Cristo, e che si oppone fermamente alla verità, potrebbe essere descritto in questo modo. Non è più strano del fatto che Gesù si sia rivolto al proprio discepolo Pietro chiamandolo «Satana» (Matteo 16:23). Chiunque faccia il gioco del diavolo, opponendosi alla verità, è «figlio del diavolo».

C. Imparare a riconoscere l'amore cristiano (3:10b-23)

1. L'amore non è (3:10b-15)

3:10b. Qui Giovanni dichiara che ciò che è vero per **chiunque non pratica la giustizia** lo è anche per chi **non ama il proprio fratello**. In entrambi i casi, la persona **non è da Dio**, nel senso che non c'è Dio dietro alle sue azioni.

Come nel caso dell'espressione *dal diavolo* nel versetto 8, è sbagliato interpretare la frase **non è da Dio** (*ek tou theou*) come se significasse «non nato da Dio». Non essere figli di Dio non è il tema di

questo passo. Come potrebbe? Bisogna essere figli di Dio prima di poter odiare il *proprio fratello*. Una persona non salvata non ha *fratelli* cristiani da odiare (cfr. 2:9).

Giovanni passa anche da un tema più ampio a uno più specifico. Le parole *chiunque non pratica* [lett. “fa”] *la giustizia* possono riferirsi a *chiunque* manchi di una condotta retta, salvato o meno. Ma le parole *chi non ama il proprio fratello* introducono un tipo di giustizia specifico, che solo un cristiano può mostrare.

3:11. L'incapacità di amare il proprio fratello non è altro che una violazione del comandamento del Salvatore: **amatevi gli uni gli altri** (Giovanni 13:34). Il comandamento originale fu pronunciato da Gesù *solo dopo* che Giuda aveva lasciato il Cenacolo (Giovanni 13:30): non avrebbe avuto alcuna influenza su di lui, non essendo un figlio di Dio.

Pertanto, questa parte della lettera (3:10a-23) ha come nuovo tema un comandamento dato solo ai credenti e che può essere adempiuto solo da chi è nato di nuovo. Questo **messaggio** (NR06) sull'amore era stato dato loro **dal principio** della loro esperienza cristiana (cfr. 2:7).

3:12. Un classico esempio di odio tra fratelli è il caso di **Caino** e Abele (Genesi 4:1-15). *Caino era dal maligno*, poiché le sue azioni furono il frutto dell'influenza satanica, anziché di Dio (cfr. 1 Giovanni 3:8, 10b). Come disse Gesù, Satana «fu omicida fin dal principio» (Giovanni 8:44). Se Caino sia mai stato rigenerato è una domanda a cui non è possibile rispondere sulla base delle informazioni bibliche. Ma Giovanni usa il legame familiare tra Caino e Abele per illustrare la relazione spirituale tra i fratelli cristiani. E, così come è possibile che un fratello uccida il proprio fratello biologico, è possibile che un cristiano ne uccida un altro. Il Nuovo Testamento non preclude la possibilità che un cristiano commetta un crimine così grave come l'**omicidio** (cfr. 1 Pietro 4:15). Se egli risultasse colpevole, dietro tale gesto ci sarebbe l'influenza del *maligno*.

Le successive parole dell'apostolo sono eloquenti. **Per quale motivo lo uccise? Perché le sue opere erano malvagie e quelle di suo fratello giuste.** Così, l'invidia spirituale portò al primo omicidio nella storia dell'umanità. Quando i cristiani si sentono in colpa perché il loro comportamento è contrario alla volontà di Dio, facilmente provano odio verso chi ha l'approvazione di Dio.

3:13. Molti interpretano il versetto 13 come una spiegazione dei versetti 11-12 e tendono a considerare Caino l'esempio di ciò che ci si può aspettare dal mondo, ma non da un fratello cristiano. Tuttavia, il contesto più ampio rivela che l'intento di Giovanni è quello di contrapporre l'amore fraterno all'odio mondano, mostrando che a volte anche i fratelli si comportano come il mondo.

Mentre l'odio tra fratelli è del tutto incompatibile con il comandamento di Gesù “amatevi gli uni gli altri”, e quindi inaspettato, lo stesso non si può dire del **mondo**. Come Gesù insegnò, c'è da aspettarsi l'odio del mondo (Giovanni 15:18-19). Mentre i lettori potrebbero **meravigliarsi** dell'odio da parte di un fratello, l'odio del mondo è normale.

3:14. Il **noi** enfatico si riferisce senza dubbio agli apostoli stessi. Al contrario del “mondo”, essi amano i loro fratelli cristiani.

Infatti, Giovanni dichiara: **noi** [apostoli] **sappiamo di essere passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli.** Questa è più di una semplice dichiarazione del loro *amore*, significa rivendicare un'esperienza di un certo valore. Gli apostoli riconoscono la loro esperienza d'*amore* come un'esperienza di *vita* anziché di *morte*.

L'espressione *passati dalla morte alla vita* non significa che gli apostoli fossero sicuri della loro salvezza eterna *perché* amavano i *fratelli*. Non c'è ragione perché ciò debba valere per loro o per qualsiasi altro cristiano. La certezza della salvezza si basa sulla testimonianza di Dio (si veda 5:9-13). Invece, secondo un uso perfettamente normale della parola *sapere*, Giovanni dichiara che lui e i suoi compagni apostoli *conoscono per esperienza* il passaggio *dalla morte alla vita* amando i propri fratelli cristiani.

Ciò implica che, attraverso l'*amore* cristiano, possiamo conoscere ed apprezzare l'esperienza del passaggio *dalla morte alla vita*, che avviene al momento della salvezza (Giovanni 5:24). Di contro, **chi non ama il proprio fratello rimane nella morte.** Un cristiano che non *ama il proprio fratello* non può conoscere né vivere direttamente la *vita* di cui Giovanni ha appena parlato: una persona del genere *rimane* ("dimora") *nella morte*. Se l'*amore* è un'esperienza di "vita", afferma Giovanni, l'*odio* verso il proprio fratello è un'esperienza di *morte* (cfr. Ro 7:9-10).

Non vi è, quindi, nessuna ragionevole obiezione all'idea di un cristiano che "rimane" *nella morte*, nel senso che non sperimenta la vita di Dio. In netto contrasto con 2:9-11; 3:10, 12, nella frase "il proprio fratello" non è presente la parola greca per "proprio". Il versetto 14 può quindi essere applicato non solo ai cristiani, ma a chiunque possa odiare un certo *fratello* cristiano. Non importa chi è che odia. L'*odio* da parte di un cristiano è un'esperienza che appartiene al regno della *morte*.

3:15. L'*odio* verso il proprio **fratello** è anche un omicidio. Chiunque **odia il proprio fratello** cristiano non è diverso da Caino (cfr. v. 12), anche se non compie apertamente il gesto di ucciderlo fisicamente. Lo spirito d'*odio* consiste nella volontà di "sbarazzarsi" del proprio fratello, non curandosene se morisse.

Giovanni non dice (come riportato dalla NR06): «Nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna». LND traduce meglio il greco: **nessun omicida ha la vita eterna dimorante in sé**. La chiave è il concetto di "dimorare". Inoltre, secondo Giovanni, l'idea è sempre quella di una relazione reciproca, proprio come disse Gesù: «Dimorate in me e io dimorerò in voi» (Giovanni 15:4; si veda 1 Giovanni 2:27). Poiché Cristo stesso è la vita eterna (cfr. 5:20), sostenere che qualcuno non ha la *vita eterna dimorante in sé* equivale a dire che non ha Cristo *che dimora in lui*.

2. L'*amore* è (3:16-18)

3:16. L'*amore* cristiano lo si può riconoscere perché è conforme al modello supremo della morte di Cristo **per noi**. Sebbene Cristo sia morto per il mondo intero (2:2), un credente, considerando il proprio dovere di amare, dovrebbe concentrarsi sul fatto che Cristo è morto per lui. Beneficiando personalmente del suo grande sacrificio, i credenti dovrebbero essere pronti a compierne uno simile **per i fratelli.**

Le parole **abbiamo conosciuto** sono al tempo perfetto, il che suggerisce una situazione derivante da un evento o da un'azione passata. Una volta compreso l'amore personale di Cristo, il credente diventa definitivamente consapevole dell'*amore* cristiano.

3:17. A volte è più facile professare la volontà di morire per il proprio fratello che aiutarlo nel momento del **bisogno**. Giovanni desidera, quindi, mettere alla prova la realtà dell'amore cristiano, offrendo un esempio più plausibile rispetto all'opportunità di dare la vita per un fratello.

Nel versetto 16, la parola greca per "vita" è *psyche*. Nel versetto 17 Giovanni usa un'altra parola greca per "vita" (*bios*, la vita nei suoi aspetti terreni e/o materiali), da cui la traduzione **beni**. Si potrebbe quasi tradurre: "**se uno ha la vita di questo mondo!**". L'idea è che condividere con altri cristiani i beni materiali che servono per *sostentarsi* è, in fondo, un modo per dare la propria vita per loro.

Se invece di fare questo, però, un cristiano **chiude il proprio cuore** (C.E.I.) al fratello bisognoso, questo la dice lunga sul suo rapporto con Dio.

Il cristiano che agisce senza alcuna compassione essenzialmente non sta sperimentando l'*amore* di Dio. La domanda retorica di Giovanni «**come dimora in lui l'amore di Dio?**» significa semplicemente che l'*amore* di Dio non *dimora in lui*. Il cristiano privo di empatia non cammina come il suo Maestro (cfr. 2:6) e, di conseguenza, non vive la vita dimorante.

3:18. I lettori non possono pensare di aver mostrato amore se tale dimostrazione è solo verbale (**a parole**), coinvolgendo solo la **lingua**. Il vero amore richiede azione (**a fatti**) e conformità alla **verità**. Con le parole *in verità* Giovanni intende che il loro amore per i cristiani dovrebbe conformarsi alla manifestazione dell'amore in Cristo (cfr. v 16).

3. Cosa fa l'amore per i credenti (3:19-23)

3:19. Qui la questione non è la certezza della salvezza, ma essere partecipi della verità per quanto concerne l'amore cristiano. Il credente in Cristo può benissimo chiedersi: «Sono in grado di amare come *egli* ha amato? *Lo* sto davvero facendo?».

Le parole **della verità** (NR06) sono un'eco dell'esortazione del versetto 18 secondo cui i credenti devono amare «*a fatti e in verità*». Le parole introduttive **E da questo** rimandano al versetto 18 ed essenzialmente equivalgono a dire "E facendo questo" (ovvero, amando a fatti e in verità). Quando i credenti agiscono con amore, con opere che riflettono *la verità* dell'amore rivelato in Cristo, possono *sapere* di essere *della verità*.

Se il cristiano dubita della sua capacità di esternare l'amore verso i suoi fratelli, in sostanza dubita di poter condividere *la verità*, rivelata in Cristo, di quello stesso amore. Può sentirsi in colpa per i fallimenti passati o può provare un forte senso di inadeguatezza, ma agendo con amore, come suggerisce il versetto 18, può effettivamente sapere che con tali azioni *sta partecipando nella verità*, cioè che è *della verità*. In altre parole, amando in questo modo si è certi che le proprie azioni *hanno origine nella verità*.

Le parole che seguono, **e tranquillizzeremo i nostri cuori davanti a lui**, si comprendono meglio insieme a quelle del versetto successivo.

3:20. LND tratta erroneamente questo verso come una frase separata, in quanto omette di ripetere la parola greca iniziale *hoti* (poiché). Ma *hoti* è ripetuta nel greco davanti alla proposizione che inizia (in italiano) con **Dio è più grande** e non è tradotta ne LND. La traduzione dovrebbe essere collegata all'ultima frase del versetto 19 e sarebbe la seguente: “e tranquillizzeremo [o persuaderemo *peisomai*] i nostri cuori davanti a lui che [*hoti*] se il nostro cuore ci condanna, che [*hoti*] Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa”. Agendo con opere d'amore (“da questo”, v. 19), i credenti sanno di essere “della verità”. Inoltre, in questo modo, possono acquietare il loro cuore che li condanna.

Quando i credenti amano «a fatti e in verità», dovrebbero *tranquillizzare [persuadere]* i loro cuori che *Dio è più grande*, in quanto conosce perfettamente l'amore che hanno espresso con le loro azioni.

Quando essi si avvicinano al trono della grazia di Dio in preghiera, dovrebbero contare sul fatto che Dio sa (anche se **il nostro cuore** no!) ciò che hanno *effettivamente fatto* con amore.

3:21. Quando ci presentiamo davanti a Dio, forse il nostro cuore **non ci condanna** per non aver espresso l'amore cristiano. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che i nostri cuori accettano prontamente l'idea che Dio è consapevole del nostro amore manifestato «a fatti e in verità» (cfr. 18), oppure perché lo abbiamo “persuaso” a farlo (v. 19). In ogni caso, il risultato è **la fiducia davanti a Dio**.

Il termine usato per *fiducia (parrēsia)* è lo stesso usato in 2:28 («quando egli apparirà, noi possiamo avere fiducia»). Ovviamente, se i credenti non hanno fiducia davanti a Dio quando si inginocchiano *in preghiera* (cfr. v. 22), è ancora meno probabile che ne abbiano *alla sua venuta*.

3:22. Come indicato dalle parole enfatiche “davanti a lui” nel versetto 19, Giovanni, nel contesto immediato, sta pensando alla “fiducia” *nella preghiera* (tornerà su questo argomento in 5:14-17). Il risultato della “fiducia” verso Dio nella preghiera è, ovviamente, il suo esaudimento. Quindi, **qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui**. C'è una duplice ragione per questa preghiera esaudita: **perché (1) osserviamo i suoi comandamenti e (2) facciamo le cose che gli sono gradite**.

Inoltre, il cristiano che cerca alacremente di piacere a Dio non *chiederà cose che non gli sono gradite*. Quando la preghiera nasce dal cuore di una persona che mette al primo posto nella sua vita la volontà di Dio, allora *qualunque cosa* chieda a Dio sarà ricevuta *da lui* perché la sta chiedendo “secondo la sua volontà” (5:14).

3:23. Giovanni conclude questa sottounità (vv. 19-23), così come il paragrafo più ampio (3:10b-23), con una sintesi del significato del verso «osserviamo i suoi comandamenti e facciamo le cose che gli sono gradite» (v. 22). Che si tratti effettivamente di una sintesi è evidente dal passaggio dal plurale «comandamenti» (v. 22) al singolare **comandamento**. La preghiera esaudita (cfr. v. 22)

trova il suo fondamento nell'osservanza di questo *comandamento*, il quale si compone di due aspetti: il primo è che **crediamo nel nome del suo Figlio Gesù Cristo**. L'apostolo collega la fede con l'amore in un unico comandamento per i cristiani. La fede nel *nome del suo Figlio Gesù Cristo* dona la vita a tutti i credenti e li porta a considerare gli altri come loro fratelli. Questa relazione serve a comprendere quale sia il giusto oggetto del nostro amore quando ci viene detto che **ci amiamo gli uni gli altri**. Credere nel *nome del Figlio* di Dio è un prerequisito, e una componente essenziale, dell'amore reciproco.

Le parole conclusive del versetto, **come egli ci ha comandato**, si riferiscono a Gesù, dal quale proviene direttamente il comandamento: «amatevi gli uni gli altri» (Giovanni 13:34). La volontà di Dio può quindi essere riassunta così: la fede nel *nome del suo Figlio* e l'obbedienza al *comandamento del suo Figlio*.

D. Imparare a riconoscere il Dio dell'amore (3:24–4:16)

1. La conferma della presenza di Dio dentro di noi (3:24)

3:24. Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio e, inoltre, **egli dimora in lui** (il credente obbediente). Dio fa della vita del credente “la sua dimora” (cfr. Giovanni 14:23). Una tale esperienza rappresenta la forma suprema di *comunione* con Dio, che Giovanni ha dichiarato essere fin dall'inizio l'obiettivo della sua epistola (cfr. 1:3).

Sebbene si faccia riferimento allo **Spirito** come “all'unzione”, ora viene menzionato in modo specifico. Se Dio **dimora** davvero **in noi**, possiamo saperlo **dallo Spirito che egli ci ha dato**.

2. Riconoscere lo Spirito di Dio (4:1-6)

4:1. Satana ha molti spiriti che lo servono qui, come dimostra il fatto che **molti falsi profeti sono usciti fuori nel mondo**.

Nei versetti 1-2, Giovanni sembra giocare sul significato piuttosto variabile del termine **spirito**. La parola stessa può riferirsi allo spirito umano, agli spiriti soprannaturali come i demòni o ad un comportamento o ad un carattere. Giovanni non sta cercando di essere specifico; sta mettendo in guardia contro *ogni spirito* malevolo di Satana, *ogni spirito* umano che diventa suo agente, così come *ogni* manifestazione dello “spirito dell'errore” (cfr. v. 6) che caratterizza la dottrina satanica.

I *falsi profeti* devono essere esaminati “dai loro frutti” (cfr. Mt 7:16-20). Contrariamente all'interpretazione più diffusa, questo *non* significa che dovevano essere esaminati dalle loro *opere*. Al contrario, come dimostra 12:33-37, i loro frutti sono le loro *parole!* *Sembrano* pecore quando in realtà sono «lupi rapaci» (7:15). Non è il loro *comportamento* a distinguerli dalle pecore, ma il loro *messaggio!*

4:2. Si può testare ogni spirito dalla sua volontà o riluttanza (cfr. v. 3) a confessare **Gesù Cristo** incarnato. Le parole **da questo conoscete** (NR06) si riferiscono al verso precedente e significano: «È così (cioè, esaminando gli spiriti) che conoscete lo Spirito di Dio». Dopo questa affermazione dovrebbe seguire un punto, anziché i due punti, e le parole *ogni spirito* dovrebbero introdurre una nuova frase.

In base a questa interpretazione, i versetti 2b-3 offrono la prova da utilizzare per riconoscere lo Spirito di Dio. I versetti 1-2a ribadiscono che solo chi è disposto ad *esaminare* gli spiriti sarà in grado di riconoscere lo Spirito *di Dio*. Se «credete ad ogni spirito», non saprete quale di essi è veramente quello di Dio.

La congiunzione dello **Spirito di Dio** con le parole **ogni spirito che confessa** (R2)³ ha senza dubbio l'intento di collegare lo *Spirito Santo* con *ogni spirito umano* che fa questa confessione.

Una traduzione più probabile dell'affermazione **che Gesù Cristo è venuto nella carne** è questa: «Ogni spirito che confessa Gesù *come Cristo* venuto nella carne». La principale preoccupazione teologica di Giovanni è che *Gesù* venga riconosciuto come il *Cristo* (cfr. 2:22). I revisionisti probabilmente sostenevano la dottrina secondo la quale *Gesù* era un semplice uomo, mentre il *Cristo* divino era un essere incorporeo e spirituale disceso su di lui al momento del battesimo, per lasciarlo poi prima della sua morte.

4:3. In contrapposizione a «ogni spirito che confessa» Cristo, c'è **ogni spirito che non confessa** [...] **Gesù [come] Cristo [...] venuto nella carne** (R2). Tale spirito incarna **lo spirito dell'Anticristo**.

Giovanni *non* dice *ogni spirito che nega*, ma piuttosto *ogni spirito che non confessa*. L'insegnamento eretico, semplicemente omettendo alcune verità bibliche fondamentali, maschera pienamente la sua deviazione dal vero.

4:4. I lettori di Giovanni sono spiritualmente forti e sono in grado di resistere con successo agli anticristi (cfr. 2:12-14, 20-21). Il motivo per cui hanno vinto è che possiedono lo Spirito Santo, che era in loro così come in tutti i cristiani (cfr. 3:24; Rom 8:9). È proprio perché **colui** (lo Spirito di Dio) [...] è **più grande di colui** (Satana) **che è nel mondo**, che è possibile vincere le menzogne mondane.

4:5. Gli anticristi, o revisionisti, sono visti in netto contrasto con i lettori. Mentre questi ultimi sono «da Dio», i revisionisti sono **del mondo** (NR06) e si oppongono a lui (si vedano commenti su 2:15-16). **Parlano come chi è del mondo**, nel senso che il loro messaggio è mondano, sia nel contenuto che nell'aspetto. Non sorprende che **il mondo li ascolta**: l'eterodossia esercita un fascino maggiore rispetto all'ortodossia.

4:6. Nei versetti 4-6 ci sono tre pronomi contrastanti: «voi», «essi» e «**noi**». «Voi» si riferisce ai lettori, «essi» ai revisionisti e *noi* agli apostoli. Nel senso più ampio, gli apostoli erano **da Dio** perché la loro dottrina proveniva direttamente da lui.

Pertanto, potevano affermare con sicurezza che **chi conosce Dio ci ascolta** («ci dà retta»). Come indicato in 2:3 (cfr. 2:13-14), in questa epistola il concetto di «conoscere» Dio suggerisce un'evoluzione che va oltre la semplice fanciullezza spirituale (cfr. commenti al versetto 7). Un segno distintivo del cristiano maturo è l'apertura all'insegnamento apostolico.

³ Traduzione della Bibbia *Nuova Riveduta 2020*

Ne consegue che **chi non è da Dio non ci ascolta** (“non ci presta attenzione”). Giovanni potrebbe considerare che chiunque, credente o meno, sia lontano da **Dio** rifiuti l'autorità e l'insegnamento apostolico.

Le parole **da questo conosciamo** (NR06) possono riferirsi agli apostoli, soggetto delle precedenti dichiarazioni di questo versetto. Essi erano in grado di distinguere adeguatamente tra lo **Spirito della verità e lo spirito dell'errore** a seconda della sua sottomissione alla verità apostolica. Giovanni condanna i revisionisti come «falsi profeti» che sono «dal mondo» (vv. 1-3, 5).

3. Il riconoscimento della presenza di Dio (4:7-16)

4:7. L'apostolo ora abbandona la discussione sui molti falsi spiriti che «sono usciti fuori nel mondo» per sedurre i cristiani con idee mondane, e che dovrebbero essere respinti in modo che i lettori possano concentrarsi sull'amore reciproco.

Se essi obbedissero al comandamento «**amiamoci gli uni gli altri**», agirebbero chiaramente secondo la volontà del loro Padre celeste, in quanto **l'amore stesso è da Dio**.

Di conseguenza, si possono affermare con certezza due cose su **chiunque ama**: (1) che **è nato da Dio** e (2) che **conosce Dio**. Giovanni considera questi concetti separatamente, poiché nel versetto 8 afferma che «chi non ama non ha conosciuto Dio». Sarebbe stato facile dire: «Chi non ama *non è nato da Dio e non ha conosciuto Dio*», in diretta contrapposizione con la dichiarazione del versetto 7; ma è proprio questo che *non si può dire*. Giovanni ha già parlato di chi «odia il proprio fratello», cosa impossibile per un non cristiano perché il cristiano non è *suo* fratello (cfr. 2:11; 3:10b; 3:15; 4:20). Insegnare che un cristiano *non possa* odiarne un altro è una leggenda metropolitana.

4:8. Ma siccome è *possibile* che un cristiano non riesca ad amare, se **non ama** allora non **ha** realmente **conosciuto** il suo Padre celeste (cfr. 2:3). **Dio**, che lo ha generato, è **amore**.

Ecco la seconda delle due grandi dichiarazioni su Dio che troviamo in 1 Giovanni. La prima, in 1:5, afferma che “Dio è luce”. Ora, Giovanni dichiara che *Dio è amore*. La prima ne sottolinea la perfetta santità, la libertà da ogni peccato o falsità. La seconda sostiene che la sua essenza è **l'amore**. Ciò non significa che Dio non abbia altri attributi, come la saggezza e la giustizia, ma dimostra che *l'amore* è alla base della natura di Dio.

4:9. L'espressione suprema dell'**amore di Dio verso di noi** è l'amore del suo **Figlio unigenito**.

Dio lo ha mandato affinché **noi vivessimo per mezzo di lui**. Ciò che qui non viene detto, ma che è chiaramente indicato nel versetto 10, è il fatto che il **Figlio** di Dio dovesse *morire* affinché noi potessimo *vivere*. Quindi, l'amore di Dio si è manifestato in due esperienze opposte: la *morte* per il Figlio di Dio e la *vita* per i credenti. Il fatto che Dio abbia permesso che ciò accadesse al suo amato **Figlio**, affinché noi avessimo la vita eterna, la dice lunga sulla grandezza di quell'**amore**.

4:10. L'**amore** di Dio non è una risposta al nostro: **non che noi abbiamo amato Dio, ma che lui ha amato noi**. L'amore di Dio cercava di soddisfare il nostro bisogno *spirituale*: e [Dio] **ha mandato il suo Figlio per essere l'espiazione per i nostri peccati**. Sebbene Giovanni desideri che i credenti si preoccupino dei bisogni *materiali* dei loro fratelli (3:17), i loro bisogni *spirituali*

sono altrettanto importanti. Poiché tutti possono beneficiare della morte sacrificale del Salvatore, parimenti, tutti i fratelli dovrebbero beneficiare dell'amore sacrificale dei credenti.

4:11. L'uso della parola **tanto** (NR06) rende l'intera frase, **Dio ci ha tanto amati** (NR06), evocativa delle parole di Giovanni 3:16: «Dio ha tanto (*houtō[s]*) amato il mondo». Poiché il Signore aveva pronunciato queste parole alla presenza di Giovanni molti anni prima, esse erano senza dubbio diventate molto preziose per lui e per quelli a cui insegnava. Egli sceglie quindi un'eco di Giovanni 3:16 per insistere sul fatto che **anche noi ci dobbiamo amare gli uni gli altri**.

4:12. Ciò che Giovanni dice ora potrebbe sembrare sorprendente. Il **Dio** invisibile, che **nessuno ha mai visto**, in realtà dimora in coloro che si amano gli uni gli altri.

Quando l'amore cristiano, ispirato all'amore di Dio, è veramente messo in pratica, Dio è “a casa” in coloro che lo praticano: **se ci amiamo gli uni gli altri, Dio dimora in noi**. Il *Dio* invisibile, che *nessuno ha mai visto, vive concretamente* nei credenti.

Inoltre, l'**amore** di Dio è **perfetto** in (o “tra”) loro. Questa idea è stata menzionata per la prima volta in 2:5. Le parole greche per **è perfetto** (*teteleiōmenē estin*) sono in una forma (tempo perfetto) che suggerisce che il suo amore si traduce in amore cristiano. L'*amore* di Dio raggiunge il suo obiettivo e la sua piena misura *nei credenti* quando essi lo riproducono e lo riflettono amandosi *gli uni gli altri*.

4:13. Al posto di «osservare i suoi comandamenti» (3:24), qui «ci amiamo gli uni gli altri» è la chiave di questo reciproco “dimorare”. Ma come si vede da 3:22-23, queste non sono altro che due facce della stessa medaglia per l'apostolo: il cristiano obbediente è *amorevole* e il cristiano amorevole è *obbediente*.

Mentre Giovanni scrive in 3:24 che i credenti conoscono la dimora di Dio «dallo Spirito che egli ci ha dato», in 4:13 afferma che questo è risaputo **perché egli ci ha dato del** [lett. «dal»] **suo Spirito**. Cioè, i credenti *sono partecipi dello stesso Spirito* che ha Dio, ovvero condividono uno “spirito d'amore” che non è altro che il suo Spirito, poiché «Dio è amore».

4:14. Nessun versetto di 1 Giovanni è più importante di questo per comprendere l'epistola. L'affermazione iniziale **E noi stessi abbiamo visto [...] che il Padre ha mandato il Figlio**, suggerisce un'esperienza apostolica simile a quella descritta in 1:2.

Il *noi* non è lo stesso “noi apostolico” di 2:19; 3:14 e 4:6. In tutti questi passaggi c'è un “voi” contrastante nelle vicinanze (cfr. 1:2-4; 2:20; 3:13; 4:4) che qui non compare. In 4:7-14 il soggetto *noi* include i lettori insieme agli apostoli (vv. 7, 9, 10-13).

La parola greca *kai* (*E*) può essere intesa nel suo significato ben noto di “E così”. Il versetto può essere parafrasato: “*E così*, quando amiamo in questo modo, *noi* (sia i lettori che gli apostoli) *abbiamo visto* la realtà. Amandosi gli uni gli altri, i lettori possono *avere comunione* con gli apostoli in merito a quanto avevano *visto*” (proprio come promesso nel prologo; 1:3a), ovverosia la *comunione col Padre e col suo Figlio, Gesù Cristo* (1:3b).

In 3:24–4:13 Giovanni insegna come l'amore sia l'espressione della presenza di Dio nei credenti, i quali condividono il suo amore. Poiché questo amore cristiano visibile non è altro che la

manifestazione della *vita eterna* all'interno dell'amorevole comunione cristiana, coloro che mostrano questa *vita* sono *testimoni viventi* che **il Figlio** è veramente il **Salvatore del mondo** (cfr. Giovanni 13:35).

La manifestazione visibile della *vita eterna* attraverso l'amore cristiano è un modo efficace per *testimoniare* Cristo quale Salvatore. Tale “vedere” è un “vedere” della fede espresso nella confessione di *Gesù* come *Salvatore* del mondo.

4:15. La “comunione” con gli apostoli riguardava ciò che essi avevano “visto” (v. 14). Ma i lettori dovevano avere ‘comunione’ con loro anche riguardo a ciò che essi avevano “udit” (cfr. 1:3). Quello che i lettori possono *udire* in mezzo all'amorevole comunità cristiana è la confessione **che Gesù è il Figlio di Dio.**

Le parole di Giovanni il Battista, ovvero che egli aveva *visto e testimoniato* (Giovanni 1:32-34), riflettono la frase del versetto precedente (*noi stessi abbiamo visto e testimoniato*, v. 14), mentre le parole del Battista *che questo è il Figlio di Dio* riflettono il versetto corrente. Pertanto, la «*testimonianza*» menzionata nel v. 14 non deve essere limitata alla manifestazione visibile della vita eterna sotto forma di amore cristiano, sebbene essa ne sia un aspetto. Ma Giovanni pensa ad un contesto congregazionale in cui si confessi regolarmente *Gesù* come *Figlio* di Dio.

Egli aveva in mente la manifestazione visibile dell'amore cristiano, corredata dalla confessione di **Gesù** e richiamata in ciò che gli apostoli stessi avevano *visto* in lui e avevano *udit* su di lui dal suo precursore, Giovanni il Battista. L'obiettivo dell'apostolo di condurre i suoi lettori a questo tipo di comunione con la cerchia apostolica (1:1-3) è stato ora raggiunto.

Inoltre, è stato raggiunto anche l'obiettivo di ottenere una relazione permanente con Dio, poiché **Dio dimora in** chiunque *riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, ed egli in Dio*. Questa confessione è opera dello Spirito di Dio, grazie al quale si conosce e si riconosce la sua presenza (cfr. v. 13).

Quando riconosciamo Gesù come *il Figlio di Dio*, lo riconosciamo come «*Cristo* venuto nella carne» (cfr. 4:2) e come garante della vita eterna e della futura risurrezione per ogni credente.

È possibile per una comunità cristiana riconoscere la realtà che Dio “dimora” in loro se (1) si amano gli uni gli altri e (2) se riconoscono *che Gesù è il Figlio di Dio*. In questo modo, quella comunità osserva «il suo comandamento» (3:23).

4:16. Dal punto di vista grammaticale e tematico il versetto 16 è parallelo al versetto 14. L'autore evidentemente vuole che entrambi mostrino i risultati dell'esperienza comunitaria dell'amore di cui ha parlato. Ma tra l'uno e l'altro Giovanni sottolinea il ruolo di riconoscere Gesù (v. 15) come ulteriore segno che Dio dimora nei membri di una comunità cristiana amorevole. Pertanto, quando i credenti di una chiesa godono di un'esperienza del genere, si confrontano con la realtà dell'**amore che Dio ha** verso di loro. La frase *dimora in Dio e Dio [dimora] in lui* forma un *inclusio* con l'affermazione «dimora in Dio, ed egli in lui» in 3:24.

E. Avere fiducia dinanzi al tribunale (4:17-19)

4:17. L'amore di Dio è **stato reso perfetto** solo in un cristiano che riesce a trasmetterlo agli altri. Un altro aspetto di questo perfezionamento è la **fiducia nel giorno del giudizio**. Questo ci

riporta al versetto 2:28 e al concetto che «[...] quando egli apparirà, noi possiamo avere *fiducia* e alla sua venuta [...].» Non si tratta di un giudizio per i salvati, per determinarne il destino in paradiso o all'inferno, poiché questo è già stato stabilito (cfr. Giovanni 5:24; Ro 8:31-34). Ma i cristiani renderanno conto della loro vita dinanzi al tribunale di Cristo (Ro 14:10-12; 2 Co 5:10-11).

L'idea di avere *fiducia nel giorno del giudizio* è sbalorditiva. I cristiani saggi, seppur pienamente sicuri della loro salvezza, realizzeranno «il timore del Signore» (2 Co 5:11). È davvero difficile poter trionfare su quel “timore”, ma non è impossibile, se il credente «dimora nell'amore» (1 Giovanni 4:16).

Il motivo per cui chi «dimora nell'amore» può aspettarsi di avere *fiducia* davanti al tribunale di Cristo è perché **quale egli è, tali siamo anche noi in questo mondo**. Poiché «Dio è amore» (4:8, 16), chi ama è come *egli è*, anche se è ancora *in questo mondo*.

4:18. L'esperienza della **paura** è incompatibile con quella dell'**amore perfetto**. Se un cristiano è **perfetto nell'amore**, non deve temere il Tribunale.

Con *amore perfetto* l'autore non intende l'assenza di peccato (cfr. 1:8). La parola tradotta con “perfetto” (*teleios*) ha la stessa radice del verbo reso con è *perfetto* (*teteleiōtai*), usato anche in 2:5; 4:12, 17. Qui, come in quei passaggi, il concetto è quello di un amore maturo che ha raggiunto il suo scopo (si vedano i commenti su 2:5). Per Giovanni quando l'*amore* di Dio per i credenti ha raggiunto il suo obiettivo, rendendoli un tramite di quell'*amore* gli uni verso gli altri, questa esperienza **caccia via la paura**.

Tuttavia, il cristiano disobbediente proverà la disciplina di Dio, poiché la presenza della **paura ha a che fare con la punizione** (*kolasis*, “*punizione, castigo*”). L'apostolo probabilmente ha in mente la verità che “*il Signore correge chi ama e flagella ogni figlio che gradisce*” (Eb 12:6). Infatti, questa verità del Nuovo Testamento viene espressa dal Signore Gesù in Apocalisse 3:19: «Io riprendo e castigo tutti quelli che amo».

Se un cristiano prova *paura* nell'attesa di essere valutato al Tribunale, allora essa può essere considerata come una *punizione* per sensibilizzarlo alla correzione del suo comportamento. Per quanto spiacevole, come ogni disciplina divina (Eb 12:11), si tratta comunque di un segno dell'amore di Dio e del suo desiderio di vedere i credenti *essere perfetti nell'amore*. Se il cristiano risponde a questo tipo di disciplina, essa risulta efficace e «rende un pacifico frutto di giustizia» (Eb 12:11), che per Giovanni è inseparabile dall'*amore*.

4:19. Per quanto riguarda l'esercizio dell'amore da parte dei cristiani, l'apostolo ha parlato finora di quello rivolto agli altri credenti (gli uni verso gli altri). Qui, tuttavia, parla per la prima volta nell'epistola dell'amore verso *Dio* (bisogna notare che le edizioni critiche standard del Nuovo Testamento greco omettono *lo*, così come le traduzioni basate su di esse [ad esempio, NR06, C.E.I., ecc.]. È un peccato che ci sia tale omissione, poiché il riferimento all'amore per Dio è fondamentale in questo contesto; si veda il v 20).

L'**amore** per Dio ha origine nel suo amore per i credenti (vv 9-10). Quindi, se i credenti si amano gli uni gli altri e amano anche Dio, può esserci solo una ragione: è **perché egli ci ha amati per primo!**

V. Conclusione: imparare a vivere nell'obbedienza (4:20–5:17)

A. Cosa significa amare i nostri fratelli (4:20–5:3a)

4:20. Per un cristiano potrebbe sembrare più facile **amare Dio che non vede** anziché **il proprio fratello che vede**. Mentre Dio sembra meritare pienamente l'amore del cristiano, spesso il proprio fratello non lo merita. Ma per Giovanni, amare non è un'espressione sentimentale, bensì significa comportarsi in modo da soddisfare i bisogni dei propri fratelli cristiani (vedi 3:16-18). Egli valuta l'amore reciproco tra credenti in base alle loro *azioni*, non ai loro *sentimenti*: essi devono amare «a fatti» e quindi «in verità» (3:18).

Poiché l'*azione*, non l'*emozione*, è il fulcro nell'amore cristiano, è ovvio che in realtà non ci sia alcuna differenza sostanziale tra esprimere amore per Dio e amore per un fratello, poiché la prova del proprio amore per *Dio* è l'obbedienza ai suoi comandamenti (si veda 4:19). Se un cristiano non obbedisce ai suoi comandamenti, non lo ama, indipendentemente da ciò che dice o prova. Quindi chi dichiara: «**Io amo Dio**», ma non gli obbedisce e non *ama il proprio fratello*, è **bugiardo**.

4:21. Giovanni ora specifica il legame tra l'amore per *Dio* e quello per il proprio *fratello*. Si tratta di due aspetti dello stesso **comandamento**, formulato in modo tale che la presenza dell'uno richieda necessariamente quella dell'altro.

5:1. La divisione in capitoli è infelice, poiché l'apostolo continua la discussione iniziata nel precedente. La definizione di Giovanni di fratello cristiano è semplice e diretta. **Chiunque crede che Gesù è il Cristo è nato da Dio**. Qui l'apostolo riprende la dichiarazione tematica del suo Vangelo (Giovanni 20:31): egli non definisce mai in altro modo un cristiano.

Il fatto che un fratello viva in modo degno della sua fede cristiana è irrilevante. Il motivo per amare un altro cristiano non ha nulla a che vedere con il suo comportamento. La vera ragione è ora spiegata dall'apostolo: **chiunque ama colui che lo ha generato, ama anche chi è stato generato da lui**. I credenti amano gli altri perché amano il Padre di quei figli! Se *non amano* il figlio, è una menzogna dire che amano il Padre (4:20).

5:2. Giovanni ora chiarisce ciò che era implicito in 4:20-5:1. **Sappiamo** di amare **i figli di Dio** se **amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti**.

Osservare i *suoi comandamenti* è il modo per dimostrare che un credente ama il proprio fratello, in quanto l'amore per i fratelli è uno di essi.

Questa nuova prospettiva introduce abilmente un nuovo pensiero. Giovanni non parla qui di un singolo comandamento (come ha fatto in 3:23 e 4:21), ma piuttosto di osservare i *comandamenti* di Dio (plurale). A confermare *che amiamo i figli di Dio* non è solo l'obbedienza allo specifico comandamento ma a tutto quello che Dio comanda.

5:3a. Non sorprende l'insistenza di Giovanni sul fatto che **l'amore di Dio** consiste nell'osservare i **suoi comandamenti**. La traduzione LND *l'amore di Dio* non significa l'*amore* di Dio per i

credenti (genitivo soggettivo). La frase si riferisce invece al *nostro amore* per Dio (genitivo oggettivo; cfr. v 2), che consiste nell'osservare i *suoi comandamenti*.

B. Ciò che realmente alimenta il nostro amore (5:3b-15)

5:3b-4. Ne LND le parole conclusive del versetto 3 sono trasformate in una frase completa, ma ciò non rispecchia correttamente il greco, poiché il versetto 4 inizia con la congiunzione subordinata greca *hoti* (“perché”, **poiché**). Sarebbe meglio leggere i versetti 3-4a in questo modo: **e i suoi comandamenti non sono gravosi, [poiché] tutto quello che è nato da Dio vince il mondo.**

I comandamenti di Dio *non sono gravosi* perché *tutto quello che è nato da Dio vince il mondo*. Giovanni dice *tutto quello che*, non “chiunque”. Ciò suggerisce che l'esperienza stessa di essere nati da Dio possiede qualcosa di intrinsecamente vincente sul mondo. Ai credenti viene subito detto che **questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede** (v. 4b).

Giovanni dichiara che la *nostra fede* in Cristo (cfr. v. 5) *ha già vinto il mondo*. Siccome gli anticristi negano «che Gesù è il Cristo» (2:22), credere a questa verità e quindi nascere di nuovo rappresenta una grande vittoria, la quale però non *garantisce* lo stesso risultato nella conseguente vita cristiana. Piuttosto, essa rende possibile obbedire ai comandamenti di Dio.

5:5. I costrutti greci qui tradotti con **colui che vince** (R2 - *ho nikōn*) e **colui che crede** (*ho pisteuōn*) sono partecipi presenti preceduti dall'articolo greco. Questa costruzione in greco è essenzialmente atemporale e caratterizza un individuo in base a una o più azioni che egli ha compiuto.

Giovanni sta quindi dicendo che “colui che vince il mondo” è “colui che crede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio”. Come chiarisce il tempo passato del versetto 4 (“*ha vinto*”), questo è *già vero!* Ma poiché l'apostolo sta discutendo del fatto che osservare i comandamenti di Dio non è «gravoso» (v. 3b), è implicito che tale vittoria possa continuare e che la chiave sia la *fede!* Come la vita cristiana *inizia* nel momento in cui si ha fede salvifica in Cristo, così essa viene *vissuta* mediante quella stessa fede.

Questa tesi sarà sviluppata più avanti da Giovanni (1 Giovanni 4:12-13), ma per ora egli si sofferma a chiarire un punto relativo a questa fede, evidentemente contestata dai revisionisti.

5:6. Cerinto, dell'Asia Minore, insegnava che Gesù era un semplice uomo sul quale il Cristo divino era disceso al momento del battesimo, abbandonandolo poi sulla croce. Quindi solo l'uomo Gesù, e non il Cristo divino, era morto e risorto. L'antica letteratura cristiana descrive Cerinto come il nemico giurato di Giovanni. Il riferimento all'**acqua** è un richiamo al battesimo di Gesù, mentre quello al **sangue** è un riferimento alla sua *morte*.

Il battesimo di Gesù rappresentò la sua investitura ufficiale come Salvatore messianico, cioè il **Cristo**.

L'espressione è **lo Spirito che ne rende testimonianza** (NR06) descrive accuratamente il ruolo dello Spirito Santo durante il battesimo di Gesù (anche il Padre rese testimonianza parlando dal cielo; Matteo 3:17). Probabilmente, i revisionisti distorsero il battesimo indicando lo Spirito come

il “Cristo divino” disceso in quel momento sull'uomo Gesù, solo per lasciarlo quando morì sulla croce. Le parole di Giovanni correggono quindi una rappresentazione errata del ruolo dello Spirito Santo in relazione alla messianicità di Gesù. *Lo Spirito* è un testimone, ma rimane una figura distinta, da non identificare con il *Cristo*.

Inoltre, la testimonianza dello Spirito è certa **perché lo Spirito è la verità**. Si può affermare che *lo Spirito è la verità* nello stesso senso in cui “Dio è amore” (cfr. 4:8). *Lo Spirito* è per sua stessa natura veritiero e, di conseguenza, la sua testimonianza è attendibile.

Alla luce di questo versetto si deduce la possibile teologia dei revisionisti. Essi sostenevano che Gesù *non* fosse il Cristo (2:22), ma piuttosto un essere spirituale (lo Spirito?) che, disceso sull'uomo Gesù al momento del suo battesimo, lo lasciò morire da solo. Pertanto, l'opera della croce non fu un sacrificio offerto dal Figlio di Dio, ma la morte di un semplice uomo. Di conseguenza, la morte di Gesù non aveva alcun valore salvifico.

Chi credeva che Gesù fosse il Cristo avrebbe quindi creduto in una menzogna e non sarebbe nato da Dio, come insegnavano gli apostoli (cfr. 5:1).

Si trattava di una grave sfida al cristianesimo. Se l'opinione dei revisionisti era che Gesù non fosse il Figlio di Dio (cfr. v. 5), allora non c'era nessuna vittoria sul mondo attraverso la fede (cfr. vv. 4-5), né speranza di una vittoria definitiva sul mondo.

5:7-8. Le parole di questo versetto sono ben note perché furono introdotte per la prima volta da Erasmo in una delle prime edizioni stampate del Nuovo Testamento greco. Tuttavia, non sono presenti nella stragrande maggioranza dei manoscritti greci di 1 Giovanni giunti fino a noi.

Pertanto, potrebbero essere lette come segue: «*Ed è lo Spirito che ne rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità. Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue; e i tre sono concordi*».

Giovanni ha affermato che lo Spirito è attendibile — egli è la verità — *perché* la sua testimonianza segue la legge biblica della verifica, che richiedeva due o tre testimoni (cfr. De 17:6; 19:15; Mt 18:16; Gv 8:17-18).

Il battesimo e la morte di Gesù furono attestati in modo così risoluto che si può dire che essi **rendono testimonianza** insieme allo **Spirito** e sono pienamente in accordo con lui: **e questi tre sono d'accordo come uno**. Alla base delle parole di Giovanni c'è la dichiarazione di Dio durante *il battesimo*: «Questi è il mio amato Figlio, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3:17). Giovanni Battista «rese testimonianza» personalmente di questo evento (cfr. Gv 1:32-34). Inoltre, la crocifissione era stata prevista dalle Scritture (cfr. 13:18; 19:24, 28, 36, 37) e confermata dai testimoni apostolici (19:35; 21:24, si notino le parole «*noi sappiamo*»). Pertanto, **l'acqua e il sangue** sono pienamente attestati di per sé, sia dalla dichiarazione divina che dai testimoni.

5:9. Questo versetto fa riferimento alla testimonianza specifica in 7-8 e alla testimonianza di Dio riportata nei successivi 11-12. Essi sottolineano che, se si ritiene valida la testimonianza umana, tanto più dovrebbe essere ritenuta valida **la testimonianza di Dio**, che è ovviamente **più grande** e quindi merita molto di più di essere accolta.

Le parole **se noi accettiamo la testimonianza degli uomini** si riferiscono probabilmente alla necessità di due o tre testimoni affinché la dichiarazione sia considerata valida (vv. 7-8).

Giovanni afferma che Dio **ha dato (testimonialianza) circa il suo Figlio**. Le parole che seguono nei versetti 11-12 dimostrano che essa deriva dalle parole pronunciate da Gesù alla presenza degli apostoli.

5:10. Questo verso probabilmente dovrebbe trovarsi tra parentesi, in quanto costituisce un breve commento a margine prima che la “testimonialianza di Dio” venga effettivamente riportata nel versetto 11. Giovanni mette in contrapposizione il credere o meno alla **testimonialianza circa il Figlio di Dio**.

La frase **crede nel** (*pisteueō eis*) corrisponde ad un'espressione comune nel quarto Vangelo (cfr. Giovanni 1:12; 2:11, 23; 3:15-16, 18, 36). “Credere *in*” Gesù equivale all'idea di “credere *che* (*hoti*) Gesù è il Cristo” (Giovanni 11:27; 20:31; cfr. 8:24; 13:19). Entrambi i costrutti greci enunciano il mezzo per ricevere la vita eterna (cfr. 20:30-31 con Giovanni 3:15-16, 18, ecc. e cfr. 1 Giovanni 5:1).

La persona che esercita questa fede **ha questa testimonianza in sé**, cioè la testimonianza di Dio circa suo Figlio, che viene fatta propria quando una persona *crede nel Figlio di Dio*.

Al contrario, chi **non crede a Dio** (cioè non crede alla *testimonialianza che Dio ha reso circa suo Figlio*) fa di Dio un **bugiardo**. Costoro stanno dicendo, in effetti, che la *testimonialianza* di Dio è falsa.

Qui non si parla di «fede razionale» o «fede del cuore», né di una fede interiore contrapposta al semplice assenso intellettuale. La Bibbia non complica la fede in questo modo. Una volta compreso il messaggio, la questione è: la persona ci crede oppure no?

5:11-12. Le parole **la testimonianza è questa** dovrebbero essere interpretate come un riferimento ad entrambi i versetti che, presi insieme, esprimono la testimonianza di Dio riguardo al **suo Figlio**. Essa consiste in due affermazioni strettamente correlate: la prima riguarda ciò che Dio ha donato (v. 11), mentre la seconda riguarda il carattere esclusivo di questo dono (v. 12).

Secondo la *testimonialianza* divina, **Dio ci ha dato la vita eterna**. Pertanto, **chi ha il Figlio ha la vita, chi non ha il Figlio di Dio non ha la vita**.

Sembra che i revisionisti avessero messo in discussione la convinzione dei lettori di possedere la *vita eterna* (cfr. 2:25). E poiché essi negavano anche che Gesù fosse il Cristo (cfr. 2:22), avrebbero affermato che in lui non c'era *vita eterna*. Pertanto, agli occhi dei revisionisti, i lettori di Giovanni non la possedevano realmente. L'apostolo ribatte affermando che sia lui che i suoi lettori la posseggono, in quanto donata da Dio *nel suo Figlio*, e che essa si trova solo in lui. Se uno non ha il Figlio, non ha questa vita.

Giovanni parla della «*testimonialianza che Dio ha reso circa suo Figlio*» (vv. 6-12) per rassicurare i lettori che essi *hanno* davvero *la vita eterna* e per incoraggiarli a continuare a credere nel suo nome.

5:13. Le parole **queste cose** non si riferiscono all'intera epistola, ma ai versetti 6-12. Questa citazione immediata è coerente con lo stile di Giovanni in altre parti della lettera. Le parole «*vi scriviamo queste cose*» (1:4) richiamano quanto appena menzionato nei versetti 1-3. In 2:1,

l'affermazione «vi scrivo queste cose affinché non pecchiate» (1:4) si ricollega alla discussione sul peccato in 1:5-10. Le parole di 2:26, «vi ho scritto queste cose riguardo a coloro che cercano di sedurvi», rimandano alla precedente discussione sugli anticristi in 2:18-25.

Ogni credente *sa*, nel momento in cui accoglie la fede salvifica, di avere **la vita eterna**, perché le promesse in cui crede ne sono la garanzia (cfr. Giovanni 11:25-26). Ma il credente non è immune dai dubbi dopo essere stato salvato (cfr. Giovanni Battista; Luca 7:18-19). L'antidoto sono sempre le promesse di Dio, che possono essere ripetutamente ricordate quale fonte di rinnovata certezza. Nessun libro della Bibbia più del Vangelo di Giovanni stesso contiene un maggior numero di queste promesse dirette (Giovanni 3:16, 18, 36; 5:24; 6:35-40, 47; ecc.). 1 Giovanni 5:11-12 ricorda ai lettori la testimonianza di Dio in cui hanno già creduto.

Poiché i credenti ai quali scrive hanno creduto *nel nome del Figlio di Dio* (la cui identità è attestata dallo «*Spirito, l'acqua e il sangue*», v. 8), essi dovrebbero riposare sicuri nella testimonianza che Dio ha dato riguardo al Figlio suo e per mezzo di lui, la quale assicura ai credenti che essi *hanno*, sì, *la vita eterna*.

Ogni vera certezza della salvezza e della *vita eterna* deve poggiare sulla «testimonianza di Dio», poiché solo essa è pienamente attendibile. Ironia della sorte, una volta che l'esperienza cristiana diventa il fondamento della propria certezza, l'affermazione di Giovanni nel v. 13 riguardo alla *conoscenza* diventa del tutto impossibile!

L'apostolo qui mira a *ribadire* la certezza dei suoi lettori, che era stata messa in discussione dagli anticristi.

5:14. Il Signore Gesù aveva insegnato ai suoi discepoli che il suo nome era efficace per ricevere risposta alle preghiere (Giovanni 16:23b-24). Il passaggio al tema della preghiera dopo aver fatto riferimento alla fede stabile «*nel nome del Figlio di Dio*» (v. 13) è naturale, poiché il *nome* del Figlio è anche la chiave per ottenere risposta alle preghiere.

Operare nel nome di qualcuno significa agire secondo la sua autorità (cfr. Giovanni 5:43; 10:25). Non è un semplice aggiungere alle nostre preghiere la frase “*nel nome di Gesù*”. Pregare nel suo nome significa **domandare... secondo la sua volontà** (di Dio o di Cristo). Facendo ciò, possiamo avere **fiducia che... egli ci esaudisce** (NR06). La parola tradotta *fiducia* (*parrēsia*) è usata anche in 3:21, dove il tema è sempre la preghiera. Altrove nella lettera è usata solo due volte (2:28 e 4:17), entrambe in relazione al tribunale di Cristo.

Quando un cristiano prega, come può conoscere la *volontà* di Dio? C'è un modo inequivocabile: la sua *volontà* è esplicita nei suoi “comandamenti” (cfr. v 3).

5:15. Supponiamo, quindi, che un credente chieda aiuto a Dio per amare i suoi fratelli cristiani. Può aspettarsi che Dio esaudisca tale richiesta? La risposta di Giovanni è affermativa.

Poiché il comandamento di Dio che «ci amiamo gli uni gli altri» (3:11, 23; 4:7, 11-12) è una manifestazione della «*sua volontà*», se chiediamo aiuto, **sappiamo** anche che egli ci esaudisce (cfr. v. 14). E se ci *esaudisce* in tutto ciò che è «*secondo la sua volontà*» (cioè, **se domandiamo qualche cosa** secondo la sua volontà), **noi sappiamo** anche **di avere le cose che gli abbiamo chiesto**. Se

quindi chiediamo aiuto nel *fare* la volontà di Dio, amando i fratelli cristiani, *sappiamo* che ci sarà concesso.

C. Cosa possono fare la fede e l'amore per un nostro fratello (5:16-17)

5:16-17. Come in tutta la lettera di Giovanni, l'espressione **il proprio fratello** si riferisce ad un vero cristiano. Se qualcuno, quindi, vede tale **fratello commettere un peccato che non conduca a morte**, l'amore cristiano dovrebbe indurlo a pregare per lui.

Questo versetto avrebbe potuto essere meglio tradotto: "che non conduca *direttamente* (o *immediatamente*) a morte".

A volte Dio infliggeva immediatamente la *morte*, in risposta a determinati peccati dei cristiani. I due esempi più eclatanti sono Anania e Saffira (Atti 5:1-11) e i cristiani di Corinto che consumavano la cena del Signore senza aver confessato i loro peccati (1 Co 11:27-32).

Giovanni dichiara che **vi è un peccato che conduce direttamente a morte** (NR06) e non sta dicendo (**non dico**) che un cristiano debba **pregare per questo**. Non c'è nessun obbligo di *pregare* per tale *peccato*, così come non ci viene comandato di *non farlo*. In altre parole, se un cristiano sospetta che sia stato commesso un *peccato* che conduce direttamente a morte, è libero di pregare per chi lo ha commesso, ma senza avere alcuna certezza dell'esaudimento della sua preghiera. Sebbene non vi sia alcuna garanzia, è sempre possibile che Dio "revochi" il suo giudizio.

Cosa ci si può aspettare quando si prega per un peccato che non porta direttamente a morte? **Egli** (Dio) **darà la vita a quelli che commettono un peccato che non conduca immediatamente a morte** (NR06). Siccome la morte in questione non è eterna (Giovanni 11:26), non lo è neppure *la vita*. Pertanto, poiché *alla fine* tutti i peccati conducono alla morte fisica, allontanarsi dal peccato porta ad un *prolungamento della vita*.

VI. Epilogo: certezze cristiane (5:18-21)

Giovanni conclude la sua epistola con una serie di dichiarazioni introdotte dalle parole «Noi sappiamo». Tali affermazioni, insieme all'esortazione finale, formano una sorta di epilogo. Il fatto che i verbi il cui soggetto è «noi» siano predominanti sia nel prologo che nell'epilogo rappresenta un ulteriore segno di equilibrio stilistico. Ben lunghi dall'essere lo scrittore sconclusionato che alcuni hanno immaginato, Giovanni è un artista letterario di alto livello.

5:18. L'apostolo ora desidera ricordare ai suoi lettori che **chiunque è nato da Dio non pecca**, cioè la persona rigenerata, in quanto tale, è incapace di *peccare*. La conseguente osservazione è che **chi è nato da Dio preserva se stesso**, con il risultato che **il maligno non lo tocca**. L'uomo interiore, nato da Dio, ha la capacità innata di resistere alla contaminazione del male e quindi è al di fuori della portata di Satana.

Dicendo che chi è rigenerato (cfr. Ro 7:22) *preserva se stesso*, Giovanni non sta affermando che il proprio io interiore possa in qualche modo scongiurare il peccato nella vita cristiana (cfr. 1:5-10). Ciò che intende dire è che il «seme di Dio rimane» nell'io rigenerato (cfr. 3:9), agendo come garante della sua nuova natura, ed è immune anche alla minima contaminazione da parte *del*

maligno. I credenti falliscono perché la loro carne è “programmata” al peccato, come insegna lo stesso Paolo in Ro 7:7-25.

Per quanto ci provi, Satana non può davvero *toccare* il credente. Tuttavia, se questi glielo permette, egli userà i suoi fallimenti per indurlo ancora a sbagliare. Quindi, dopo ogni peccato, il credente dovrebbe, dopo la sua confessione a Dio, rialzarsi, *sapendo* che interiormente è rimasto la persona santa che era prima di cadere!

5:19. Se un cristiano conosce la verità del versetto 18, sa anche da che parte sta. Conoscere Dio in genere implica l’esperienza di una relazione dinamica con lui (cfr. 3:19; 4:4).

Il mondo **giace sotto il potere del maligno** (NR06) traduce *en tō ponerō keitai*, (“giace nel maligno”). Questa frase suggerisce che *il mondo* rimane passivamente nella sfera operativa di Satana. Al contrario, la frase *ek Theou (di Dio)* significa essere “da” Dio.

Il cristiano dovrebbe avere consapevolezza del proprio uomo interiore senza peccato (v. 18), così come anche della sua totale separazione da *tutto il mondo* che vive sotto il potere di Satana. I credenti, che il nemico non può “toccare” (v. 18), non fanno parte del **mondo**, che giace passivamente nel maligno. Pertanto essi non devono “amare il mondo né le cose che sono nel mondo” (2:15-17) e devono resistere alle idee che esso promuove (cfr. 2:18-19).

Questa lettera è scritta a cristiani che sono spiritualmente maturi (cfr. 2:12-14; 4:6), probabilmente i capi della chiesa. Le dichiarazioni di questi versetti conclusivi possono essere applicate, in varia misura, da altri credenti, a seconda di quanto la loro esperienza spirituale corrisponda a quella dei destinatari.

5:20. La terza cosa che **noi sappiamo** è che, grazie alla venuta del **Figlio** di Dio, ai credenti è stata concessa una conoscenza spirituale (**intendimento**) che permette loro di conoscere il vero Dio.

Il termine *intendimento* (*dianoian*) significa *intelligenza*. L’idea è che **il Figlio di Dio** abbia concesso *l’intelligenza* spirituale, o l’intelletto, necessari per *conoscere* Dio.

Questa conoscenza si ottiene attraverso la comunione ed è comprovata dall’obbedienza ai comandamenti di Dio (cfr. commenti su 2:3-4, 12-14). La capacità di acquisire tale conoscenza, cioè *l’intelligenza* necessaria per farlo, è resa possibile dal fatto che **il Figlio di Dio è venuto**.

L’amore cristiano (l’obbedienza) non manca mai lì dove Dio è veramente conosciuto (cfr. commenti su 4:7-8). Non ci potrebbe essere un vero *intendimento* dell’amore o di Dio se *il Figlio di Dio* non fosse *venuto* e non fosse morto per rivelare l’amore di Dio. Per mezzo della sua morte, *il Figlio ci ha dato un intendimento (intelligenza)* affinché *conosciamo* Dio. Il cristiano obbediente possiede la capacità spirituale necessaria per conoscere Dio.

L’affermazione **noi siamo in colui che è il Vero** (NR06) richiama la stessa espressione in 2:5 («da questo conosciamo che siamo in lui»), che Giovanni collegava al *dimorare* in lui (2:6). «Dimorare» è il modo in cui egli descrive l’esperienza di «vivere come discepolo» (cfr. Giovanni 15:8).

Ma essere *in lui*, cioè dimorare *in lui*, non significa solo dimorare in *colui che è il Vero* (come Giovanni ha appena descritto Dio), ma anche essere **nel suo Figlio Gesù Cristo**. Non c’è alcuna

congiunzione tra le frasi “*in lui*” e “*nel suo Figlio*”. Dimorare in Dio e dimorare in Cristo sono la stessa cosa.

Questo è il vero Dio è una delle dichiarazioni più dirette della divinità di *Gesù Cristo* che si trovano nel NT; ed egli è anche **la vita eterna**, il che ci riporta al prologo in 1:1-4, dove l'argomento della lettera di Giovanni è «*la vita eterna* che era presso il Padre e che è stata manifestata a noi» (1:2; cfr. «*Io sono... la vita*» Giovanni 14:6). Ciò dimostra che l'affermazione finale è principalmente un richiamo al *suo Figlio Gesù Cristo*.

Inoltre, il riferimento alla *vita eterna* lega insieme il prologo e l'epilogo in questa dichiarazione culminante. Giovanni ha ora raggiunto l'obiettivo di «annunciare» ai suoi lettori questa «*vita eterna*» (1:2). Ha dimostrato loro che «dimorando» **in colui che è il Vero** (NR06 - che significa anche dimorare *nel suo Figlio Gesù Cristo*), possono sperimentare *la vita eterna*, la stessa che, manifestata nell'amore verso i fratelli cristiani, sgorga dal loro io interiore senza peccato (v. 18). Essa indica che la loro esistenza e la loro esperienza di vita appartengono a Dio anziché al mondo (v. 19), e rivela l'*intendimento* spirituale che il Figlio di Dio è venuto a donare (v. 20a).

5:21. Le eresie combattute da Giovanni minano la natura salvifica di Gesù Cristo e sposano il compromesso con il mondo. I falsi dottori sono agenti di Satana, che promuovono varie forme di idolatria (sia letterale che metaforica) che rendono gli uomini ciechi al «*vero Dio e alla vita eterna*». Le ultime parole dell'apostolo dovrebbero quindi risuonare negli annali della storia umana: **Figlioli, guardatevi dagli idoli. Amen** (NR06).

Seconda lettera di Giovanni

INTRODUZIONE

COME 1 GIOVANNI, ANCHE 2 GIOVANNI affronta principalmente il tema dei revisionisti, o anticristi. A prima vista, potrebbe sembrare una lettera personale, ma generalmente è considerata come indirizzata ad una particolare chiesa cristiana, personificata dalla «signora eletta».

SOMMARIO DI 2 GIOVANNI

- I. Saluti (vv 1-3)
- II. Difendere la verità rifiutando l'errore (vv 4-11)
- III. Commiato (vv 12-13)

COMMENTARIO

I. Saluti (vv 1-3)

Vv 1-2. Giovanni usa il titolo **l'Anziano** per indicare “il vecchio”. La **signora eletta** e i **suoi figli** probabilmente sono un riferimento alla chiesa e ai suoi membri.

L'apostolo dichiara: «che io **amo nella verità**» (NR06), a significare che egli li ama perché essi amano la verità. Inoltre, il suo amore è condiviso da **tutti quelli che hanno conosciuto la verità**. Essi hanno creduto alla *verità* che «Gesù è il Cristo» e quindi sono «nati da Dio» (cfr. 1 Giovanni 5:1).

L'affermazione di Giovanni che **la verità** (la rivelazione di Dio nel Suo Figlio) [...] **dimora in noi** descrive la loro situazione comune.

Altresì, la *verità* di Dio **sarà con noi in eterno**. Il cristianesimo è sopravvissuto attraverso i secoli: continua ad essere con noi oggi e sarà vero in eterno.

V 3. I benefici della **grazia**, della **misericordia** e della **pace** verranno sia **da Dio Padre** che **da** Gesù. Il titolo completo, **Signore Gesù Cristo**, seguito da **il Figlio del Padre**, è singolare negli scritti giovannei e serve ad affermare la sua signoria, la sua messianicità e la sua divinità (cfr. vv. 7, 9, 10).

Inoltre, afferma Giovanni, questi benefici verranno, **in verità e amore**. Come per Paolo in Ef 4:15, la *verità* ha la priorità. Chi pensa che essa possa essere subordinata all'*amore* reciproco, non condivide la visione del Nuovo Testamento (cfr. 1 Gv 3:23; 4:21).

II. Difendere la verità rifiutando l'errore (vv 4-11)

A. Praticare la verità così come è stata originariamente trasmessa (vv 4-6)

V 4. L'obiettivo di Giovanni era quello di trasformare i credenti in discepoli che **camminano nella verità**, cioè secondo il **comandamento** di Gesù Cristo di amare gli altri cristiani (cfr. vv 5-6; Mt 22:37-39).

V 5. Giovanni esorta tutta la chiesa (**signora**) a seguire il comandamento **che abbiamo avuto dal principio: amiamoci gli uni gli altri** (NR06).

V 6. Come in 1 Giovanni 5:2-3, l'**amore** per il proprio fratello può essere definito come obbedienza ai comandamenti di Dio. Quindi, quando **camminiamo secondo i suoi comandamenti**, ci amiamo gli uni gli altri.

Il **comandamento** principale (cfr. 1 Giovanni 3:22-23) è quello di amare Dio. Se amiamo lui, automaticamente ameremo i fratelli (1 Giovanni 2:4-11; 3:11-15; 4:7-11, 20).

B. Proteggere il proprio operato confutando gli errori (vv 7-11)

V 7. I falsi dottori o **seduttori**, senza dubbio gli stessi citati in 1 Giovanni, sono legati all'**Anticristo**. Essi negavano che **Gesù** fosse **il Cristo**, il che li classificava come anticristi (cfr. 1 Giovanni 2:22).

V 8. Le parole **badate a voi stessi** (NR06 - *Blepete heautois*) potrebbero essere tradotte con «fate attenzione». L'intrusione di falsi dottori nella chiesa può danneggiare seriamente l'opera che Dio sta compiendo in essa, con la conseguenza di ricevere una minor **ricompensa**. Nella frase **affinché non perdiate quello per cui abbiamo lavorato, ma riceviate piena ricompensa** troviamo il *noi*. Giovanni si era prodigato per il Signore proprio nella chiesa e nella zona in cui si trovavano i destinatari di questa epistola. Ciò che era a rischio, a causa della minaccia della falsa dottrina, non era semplicemente la *loro* opera per Dio, ma anche quella *dell'apostolo*.

Permettendo alla falsa dottrina di introdursi in una chiesa, essa ha la capacità di fermarne la crescita o addirittura di distruggerla.

La preoccupazione di Giovanni per la perdita della **piena ricompensa**, mostra come questa, e non la perdita della salvezza, fosse la conseguenza di non riuscire a preservare la verità.

V 9. Se la chiesa a cui Giovanni si rivolge *non* è vigile come egli ha appena raccomandato, o se uno (o più) dei suoi membri cede alla nuova teologia, significa che tale persona **va oltre** (*parabainō*, «trasgredisce») e **non dimora** (*menō*, «rimanere») **nella dottrina di Cristo**. Si *allontana* dalla verità invece di *rimanerci*.

Chi non rimane nella vera dottrina circa Gesù Cristo, non ha Dio con sé nella sua nuova visione del mondo e/o nella sua nuova vita. È distante da Dio, mentre chi dimora nella dottrina di Cristo è essenzialmente in comunicazione con lui.

V 10. Se i lettori vogliono “dimorare” nella verità circa Gesù Cristo, devono oltremodo diffidare di qualsiasi insegnante itinerante che **viene** [a loro] e **non reca** (cioè “insegna”) **questa dottrina**. Non devono offrirgli alcuna ospitalità né incoraggiamento.

In greco, il pronome **voi** è plurale, indicando che ci si rivolge alla congregazione. Nessuno doveva offrire alcun tipo di assistenza ai falsi dottori. L'espressione **non ricevetelo in casa** sta a significare, quanto meno, rifiutargli cibo o alloggio. Coloro che hanno invitato i rappresentanti delle sette a parlare hanno spesso dimostrato saggezza, non permettendo loro di “entrare dalla porta”. Farli entrare è spesso più facile che farli uscire! Giovanni raccomanda poi ai membri della chiesa: «**non salutatelo**». Il motivo è spiegato nel versetto successivo.

V 11. Questo ammonimento potrebbe sembrare severo. Perché un semplice «salve» dovrebbe significare partecipare alle **opere malvagie** del falso dottore? Il termine greco per **saluta** (*chairein*) significa “rallegrarsi”. Si potrebbe paragonare a “buona fortuna” o “buona giornata”. Un credente non dovrebbe augurare “buona giornata” se sa che una persona è nemica della verità. Dirlo ad un portatore di un falso messaggio significava partecipare, anche se in minima parte, *alle sue opere malvagie*. In un'epoca tollerante, i credenti devono imparare la vera misura della *santa intolleranza*!

III. Commiato (vv 12-13)

V 12. Gli ultimi due versetti di 2 Giovanni sono un “addio” personale dell'autore, che chiaramente conosceva i destinatari. Avrebbe potuto **scrivere** loro **molte cose**, ma ha deciso di riservarle per una visita futura. Questo indirettamente la dice lunga sull'importanza delle questioni trattate in questa lettera, poiché ha scelto di *non aspettare* una visita prima di comunicarle. Erano abbastanza importanti da essere messe per iscritto immediatamente.

V 13. Se 2 Giovanni fosse una lettera personale indirizzata ad una donna in particolare, ci si potrebbe chiedere perché solo i figli di sua sorella le inviano i loro saluti. (Il termine usato qui per **salutano** è quello tradizionale, diverso da quello usato nei versetti 10-11). Naturalmente, ci sono possibili risposte a questa domanda: la sorella era assente; la sorella non era cristiana; ecc. Ma ciò non sembra del tutto naturale, soprattutto perché né la **sorella eletta** né la «signora eletta» (v. 1) vengono menzionate per nome. Questo contrasta con 3 Giovanni, dove tre nomi propri compaiono nel breve spazio dell'epistola, mentre in 2 Giovanni né le «signore» né nessuno dei loro «figli» ricevono nomi. D'altra parte, se la “signora eletta e i suoi figli” del v. 1 sono la chiesa e i suoi membri, allora **i figli della tua sorella eletta** sono semplicemente i membri della chiesa in cui si trova Giovanni quando scrive questa lettera. Il messaggero conosceva l'identità di quella chiesa, così che i lettori potessero riconoscere che Giovanni stava inviando i saluti di una chiesa sorella.

Terza lettera di Giovanni

INTRODUZIONE

3 GIOVANNI È una lettera personale. In essa non vi è alcun accenno a problemi dottrinali e Diotrefe sembra non essere altro che il primo despota ecclesiastico noto nella storia cristiana. Ma questa epistola è tanto più importante per la sua unicità nell'affrontare un problema che si è ripetuto numerose volte nella storia cristiana.

SOMMARIO DI 3 GIOVANNI

- I. Saluti (vv 1-3)
- II. Difendere la verità supportandone i rappresentanti (vv. 2-12)
- III. Commiato (vv 12-13)

COMMENTARIO

I. Saluti (v 1)

V 1. Come in 2 Giovanni, l'apostolo scrive sotto il titolo de **l'Anziano**. Il destinatario è un uomo di nome **Gaio**, verso il quale Giovanni dichiara **amore** cristiano. L'apostolo lo ama **nella verità** (NR06), ovvero sia “sinceramente” che in accordo con la **verità** cristiana (cfr. 2 Giovanni 1).

Nel Nuovo Testamento sono presenti diversi uomini che portano il nome di *Gaio*, ma nulla identifica quello della terza lettera di Giovanni con uno di loro.

II. Difendere la verità supportandone i rappresentanti (vv. 2-12)

La lettera esorta Gaio a fare ciò che Diotrefe non era disposto a fare, ovvero difendere la verità supportando il suo rappresentante Demetrio.

A. Encomio alla condotta sincera di Gaio (vv. 2-4)

V 2. Il termine **prosperi** (*euodousthai*) equivale all'espressione italiana “trovarsi bene” e non si riferisce necessariamente alla prosperità materiale. L'apostolo desidera che le cose vadano bene per Gaio e che egli **goda** di buona **salute**. Considerando che **l'anima** di Gaio “si trova bene”

(**prospera**), esprime la speranza che il benessere temporale di costui possa corrispondere al suo benessere spirituale.

V 3. Giovanni ora afferma di aver ricevuto notizia da alcuni **fratelli** cristiani, secondo i quali Gaio si comporta in modo coerente con **la verità**, ovvero l'essenza della rivelazione cristiana resa attraverso il Figlio di Dio.

V 4. L'apostolo è lieto delle notizie sulla fedeltà di Gaio alla verità. **Camminano nella verità** significa appunto questo.

B. Incoraggiamento al sostegno di Gaio nei confronti di chi proclama la verità (vv. 5-10)

Vv 5-6. I fratelli a cui si fa riferimento sono missionari cristiani (evangelisti itineranti). Gaio viene incoraggiato a continuare ad assisterli come evidentemente ha fatto in passato.

L'espressione **per i fratelli e per i forestieri** non significa cristiani e non, poiché l'affermazione **hanno reso testimonianza [...] davanti alla chiesa** sembra riferirsi a entrambe le categorie. A volte, tuttavia, il termine *fratello* o *fratelli* sembra riferirsi a specifiche persone note ai cristiani cui ci si sta rivolgendo (cfr. 1 Co 16:12; 2 Co 9:3, 5; 12:18). *I fratelli* possono indicare evangelisti itineranti che sia Giovanni che Gaio conoscevano, mentre *i forestieri* sarebbero evangelisti provenienti da altri luoghi che Gaio non conosceva.

Gaio era un uomo generoso nell'aiutare coloro che viaggiavano al servizio del Vangelo. Questo rappresentava un atto di fedeltà al Signore e alla sua verità. Le parole **tu agisci fedelmente** potrebbero essere tradotte con «tu fai una cosa fedele». Il punto di Giovanni è che **tutto ciò** che Gaio **fa** (*ergasei*, “fare, compiere”) **per** questi servitori di Cristo costituisce un atto di fedeltà a Dio.

V 7. Questi uomini hanno intrapreso la loro missione senza cercare alcun aiuto ai **gentili** non salvati. Come indicato dalle parole **senza prendere nulla**, questi predicatori del Nuovo Testamento apparentemente rifiutarono di ricevere tale aiuto.

Le parole **per amore del suo nome** potrebbero essere tradotte “per amore del Nome” (non esiste una parola per “*suo*” in greco e forse è preferibile un riferimento al nome del Signore, cioè *il Nome* per eccellenza). Di conseguenza, cercare aiuto materiale da chi non era salvato sarebbe stato indegno *del Nome*.

V 8. Il termine **accogliere** (*apolambanein*) significa “ricevere” (ad esempio, ricevere un ospite nella propria casa [cfr. Luca 15:27]). Quando i cristiani offrivano ospitalità a tali servitori del Signore, diventavano **collaboratori** (*synergoi*, “colleghi”) **nella causa della** (o con la) **verità** da loro proclamata. In altre parole, diventavano *partner della* parola predicata!

V 9. Gaio potrebbe essersi chiesto perché questa richiesta fosse stata rivolta a lui invece che alla **chiesa** a cui apparteneva. La considerazione di Giovanni qui implica che il suo intervento era un po' insolito e quindi desidera dare spiegazioni a Gaio.

L'apostolo dichiara di aver scritto **alla chiesa**. Esiste la possibilità che la seconda lettera di Giovanni sia la stessa a cui si fa riferimento qui ma si tratta, appunto, solo di un'ipotesi.

Il problema nella chiesa di Gaio era la presenza di un leader preminente di nome **Diotrefe, che ama avere il primato fra di loro**. Questa accusa non implica che Diotrefe sposasse qualche errore

dottrinale né che non fosse cristiano. Piuttosto, egli è colpevole di aver usurpato una posizione nella chiesa che appartiene solo a Gesù.

La particella «**ci**» probabilmente si riferisce a coloro che facevano parte della cerchia ristretta degli apostoli di Giovanni (cfr. i commenti su 1 Giovanni 2:19). Per questo motivo, l'apostolo si aspetta che anche Demetrio (v. 12) non venga accolto da Diotrefe. Ed ecco perché egli scrive a Gaio, anziché alla chiesa, per chiedere ospitalità.

V 10. Giovanni rassicura Gaio: **se verrò ricorderò** le opere compiute da Diotrefe. Sembra fiducioso di poter rimettere quest'uomo al suo posto se dovesse recarsi di persona nella sua chiesa.

Con l'espressione **le opere**, l'apostolo si riferisce senza dubbio al rifiuto di Diotrefe di riconoscere qualsiasi emissario inviato dagli apostoli, per di più **sparlando contro di noi** (gli apostoli) **con parole maligne** (NR.06). Il verbo “*sparlare*” (*phlyareō*) ricorre solo qui nel Nuovo Testamento (anche se è correlato a *phlyareō* che ricorre in 1 Ti 5:13 nel senso di ‘pettegolezzi’ o “chiacchiere”): significa parlare in modo sciocco o insensato.

Mentre Diotrefe avrebbe dovuto vergognarsi profondamente delle *parole* con cui aveva sminuito gli apostoli, in realtà a **questo** (lett. “queste cose”, cioè alle parole pronunciate), si aggiungeva l'ulteriore peccato di rifiutare **egli stesso** i predicatori itineranti e di impedire anche ad altri (**coloro che [...] vorrebbero [...]**) di riceverli.

C. Esortazione a continuare a sostenere Demetrio (vv 11-12)

V 11. Gaio non deve **imitare il male**. Se lo facesse, si potrebbe dire di lui che **non ha visto Dio!** Al contrario, se facesse la cosa giusta, si potrebbe dire che è **da Dio**.

Essere *da Dio* significa che la fonte dell'agire di una persona è Dio (cfr. 1 Giovanni 3:10b). Il peccato, invece, è sempre frutto dell'ignoranza spirituale e delle tenebre. Il peccatore agisce peccaminosamente perché ha perso di vista Dio (cfr. 1 Giovanni 3:6).

Il participio presente articolato greco è usato nelle frasi **chi fa il bene** (*ho agathopoioīn*) e **chi fa il male** (*ho kakopoioīn*), ma queste espressioni implicano solo che l'azione è compiuta. Tali partecipi possono esprimere azioni che si verificano una sola volta (ad esempio, Giovanni 6:33, *ho katabainōn*, «quello che scende») o azioni che non si verificano più (ad esempio, Giovanni 9:8, *ho kathēmenos kai prosaitōn*, «colui che stava seduto e chiedeva l'elemosina»). Le affermazioni rimangono vere sia che il bene o il male siano compiuti una o molte volte.

A Gaio viene quindi detto che se *fa il bene* accogliendo Demetrio (v. 12), sarà *da Dio*, ovvero, Dio stesso sarà la matrice del suo comportamento. In alternativa, se *imita* Diotrefe e *fa il male*, avrà agito per cecità spirituale, senza avere alcuna familiarità con Dio.

V 12. Demetrio aveva ricevuto **testimonianza da tutti** coloro che lo conoscevano. Ma inoltre, *egli* aveva ricevuto «testimonianza» **dalla verità stessa** (cioè, egli proclamava *la verità*). Così facendo, dimostrava la sua “ortodossia” e ciò lo rendeva degno di ricevere aiuto nei suoi viaggi da altri cristiani (cfr. 2 Giovanni 10). Quindi *la verità* gli rendeva testimonianza mentre egli la proclamava.

Demetrio aveva a disposizione anche una terza “testimonianza”: le parole di Giovanni. **E anche noi gli rendiamo testimonianza** si riferisce ovviamente agli apostoli, la cui “testimonianza” Diotrefe non era disposto ad accettare. Giovanni è sicuro che Gaio, a differenza di Diotrefe, l'accetterà, aggiungendo: **e tu sai che la nostra testimonianza è verace.**

III. Commiato (vv 13-14)

Vv 13-14. L'apostolo ha molto da dire a Gaio, ma preferisce farlo di persona. In precedenza aveva usato le parole «se verrò» (v. 10), e ora esprime la speranza di poterlo fare **presto**. Senza dubbio, Demetrio stava giungendo nella zona di Gaio prima di Giovanni, e quindi questa lettera di raccomandazione era necessaria affinché Gaio accettasse di ospitarlo.